

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

11 - NAPOLI 1647, UN PROCESSO RIVOLUZIONARIO NEL QUADRO DELL'ASSOLUTISMO

Rivolta, autentica rivoluzione o semplice tumulto (per giunta eterodiretto da conventicole di mestatori più interessate a ritagliarsi un ruolo di potere che a guidare un reale mutamento sociale)? I fatti che presero avvio a Napoli nel luglio 1647 oscillano, nel giudizio storiografico, sostanzialmente intorno a questi estremi. Con l'aggiunta, probabilmente complice l'autorevole giudizio di Benedetto Croce, del sedimentarsi nell'immaginario collettivo del moto napoletano e della sua figura simbolo, Masaniello, come estemporanea esplosione di violenza, incapace di assurgere alla dignità di un processo politico meritevole di attenzione e studio. Ne risulta l'inevitabile sforzo, per chi si voglia avvicinare a questo momento storico, di attraversare le coltri delle raffigurazioni addirittura folcloristiche con cui ha finito per essere avvolto, superando lo stereotipo dell'arruffapopoli. Quella figura di capo, priva di spessore politico, forte unicamente di espedienti demagogici o di una matrice popolare in grado di rivestire un significato apprezzabile solo se manovrata da altre e più cospicue intelligenze, che troverebbe nell'insorto pescivendolo partenopeo quasi un archetipo. Intrapreso questo sforzo, si può cogliere invece come i fatti del 1647 si collochino in uno snodo importante di dinamiche sociali e politiche in quello che si può definire il quadro, composito certo ma non privo di una sua basilare unitarietà, dell'assolutismo. Da questo punto di vista, più che dare una risposta alla formulazione scolastica della domanda se vi sia stata o meno vera rivoluzione, si possono individuare alcuni significativi elementi che non solo offrono del moto popolare un'immagine assai meno improvvisata e "primordiale" di quella che in genere si tende ad accreditare, ma che possono alimentare anche un confronto tra la specificità napoletana e i termini generali della dinamica socio-politica

- SOMMARIO -

- **ASPETTI
DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA - pag. 6**
- **SPARTIZIONE DEL PROFITTO
E LOTTA DI CLASSE
(Parte III) - pag. 10**
- **FORZA E DEBOLEZZA DELLA GERMANIA
SQUILIBRANO L'EUROPA - pag. 13**
- **GLI SVILUPPI
DELLA NARRAZIONE IDEOLOGICA
DELL'EUROPA - pag. 16**
- **IL PROCESSO D'ISPANIZZAZIONE
NEGLI STATI UNITI D'AMERICA
(Introduzione) - pag. 19**
- **L'INEGUALE SVILUPPO INTERNO
DELLA CINA
(Parte II) - pag. 21**

dell'assolutismo capace di favorire la messa a fuoco dei nodi delle relazioni e delle lotte delle classi in questa fase cruciale per le sorti dell'ascesa borghese. La sollevazione, che proietta sulla scena della politica di una metropoli dell'epoca come Napoli una figura di totale outsider come Masaniello, non è un evento privo di radici, una pura discontinuità, una bizzarra anomalia destinata come tale ad essere riassorbita nel tessuto sociale e nell'ordinamento politico. È per certi versi il culmine, o se si preferisce il precipitare, di un processo, di una articolata interazione tra classi e componenti sociali che nel 1647 aveva già una sua travagliata storia alle spalle. Era almeno dall'epoca del viceré Pedro de Toledo, nella prima metà del XVI secolo, che si era posta nel Regno di Napoli, soggetto alla sovranità imperiale di Carlo V, la questione di una soluzione dei rapporti con le varie componenti sociali che fosse funzionale ad un rafforzamento dell'ordinamento assolutistico. Né Pedro de Toledo rappresentò un'eccezione nel cercare di inserire le prerogative del potere vicereale in una dinamica che portasse ad un ridimensionamento delle spinte particolaristiche della nobiltà e insieme ad un utilizzo delle istanze popolari nel solco di un'affermazione assolutistica. Un "gioco" questo, condotto dalle forze dell'assolutismo, che non poteva sfuggire a tensioni, contraddizioni e momenti di accentuata conflittualità. Lo scontro con componenti aristocratiche e feudali fu a tratti persino frontale ma non mancarono significativi momenti di tensione anche con il versante popolare, la cui funzionalità al progetto assolutistico (termine da intendersi con tutte le cautele e le approssimazioni del significato di progettualità nel concreto divenire storico) non poteva che risultare più un esito di sviluppi sociali e di confronti politici che l'espressione di una vocazione preordinata in una astratta matrice di classe. Esempio in questo senso è il moto del 1533, che vide alla sua testa «*venditori di vino, sellai e simili*»¹, e che fu duramente represso. Con il periodo del duca di Osuna come viceré (1616-1620), si coglie un nuovo acutizzarsi dello scontro con la nobiltà. Presero forma alcuni elementi che saranno destinati ad influire sugli avvenimenti del 1647, conoscendo in essi un ulteriore sviluppo. Non solo andarono delineandosi i tratti di quello che sarà il partito capace di agire nel moto popolare contro le gabelle. Nella politica antinobiliare dell'Osuna as-

sunse un ruolo significativo una figura come il giurista e sacerdote Giulio Genoino, destinato ad esercitare una funzione fondamentale nel movimento insurrezionale di cui Masaniello rappresenterà l'esponente più appariscente. Ma anche alcuni importanti sviluppi e provvedimenti, come la decisione del viceré nel 1616 di sciogliere le compagnie formate in gran parte da truppe contadine provinciali per armare le milizie cittadine e popolari (indebolendo al contempo tanto la nobiltà cittadina quanto quella più propriamente feudale, a cui erano legati i componenti delle formazioni disciolte), possono essere considerati come tappe nella formazione di quella situazione che rese possibile nel 1647 un moto popolare tutt'altro che acefalo e improvvisato. Colpisce infatti come in quella che nella vulgata è rappresentata frettolosamente come una elementare esplosione di rabbia popolare, con Masaniello quale sinonimo di leadership esclusivamente superficiale, emotiva e demagogica, si sia attivato invece un dispositivo militare che non poteva che essere stato preparato per tempo. Non si sarebbe potuta improvvisare la conversione degli "alarbi" (raggruppamento di popolani impegnati in una rituale guerra simbolica) in un'autentica forza d'urto insurrezionale agli ordini di Masaniello. Non si sarebbe potuta mettere in piedi dall'oggi al domani un'organizzazione militare basata sulle ottine (antichi quartieri di Napoli) e impostata su un articolato sistema gerarchico. La dimostrazione più nitida, sul campo, di come la rivolta si basasse su di un'ossatura organizzativa coesa intorno ad un nucleo di rivendicazioni politiche e in grado di affrontare urti non sostenibili da una generica folla tumultuante ci viene da una serie ravvicinata e significativa di conferme. Il 9 luglio, terzo giorno dell'insurrezione, le milizie popolari, disarmato un presidio spagnolo, si impadronirono delle artiglierie cittadine e sconfissero in due occasioni i reparti di soldati tedeschi, valloni e italiani che il viceré aveva tentato di far entrare nella capitale. Il 10 luglio fu la volta del raid degli sgherri del duca di Maddaloni, intenzionato a colpire al cuore e decapitare il partito popolare². Questa famiglia aristocratica rappresentava un caso da manuale della violenza privata e delle prerogative particolaristiche ancora radicate nella nobiltà in contrapposizione con l'evoluzione dell'ordinamento statale in senso assolutistico. Il piglio brutalmente prepotente, il ricorso siste-

matico e sanguinario ad autentici eserciti privati ne facevano una realtà dai tratti ancor più crudi di quelli della nobiltà prevaricatrice descritta nel capolavoro manzoniano. L'attacco condotto da manipoli di killer professionisti, armati, esperti, organizzati, non avrebbe potuto trovare seri ostacoli in una folla indistinta, presa alla sprovvista. In una situazione simile il semplice fattore numerico non basta a condannare alla sconfitta la minoranza all'attacco. Anzi, in genere questo nucleo agguerrito e organizzato tende a raggiungere risultati che, sulla base del solo raffronto numerico, parrebbero impossibili, arrivando talvolta a fare della consistenza numerica della massa disorganizzata su cui si avventa un ulteriore elemento di svantaggio per gli aggrediti. Invece, i popolani di Masaniello seppero reagire con prontezza, assalirono a loro volta i sicari, li andarono a stanare fin nelle chiese, costrinsero all'angolo la potente famiglia, arrivando a saccheggiarne il palazzo e a fare letteralmente a pezzi Giuseppe Carafa, fratello del duca. Non si può ridurre una simile sequenza, una simile capacità di reazione di fronte all'aggressione di professionisti della violenza, agli istinti scatenati di una moltitudine acefala. La massa c'era, ma in essa agiva il braccio armato di un partito popolare e antinobiliare. Occorre però intendersi sul significato di partito e di popolare. Fin quando questo partito rimase all'offensiva, nella sua fase ascendente, rappresentò un efficace coagulo di istanze antinobiliari, capace di intercettare interessi e linee di azione riconducibili ad uno spettro di componenti sociali e forze politiche che andavano da un ceto di professionisti, borghesi e uomini di legge che potevano, in maniera differente, riconoscersi in figure come Genoino o il segretario di Masaniello, Marco Vitale, ad esponenti di spicco del gioco interno alla dinamica assolutistica come il cardinale Ascanio Filomarino, fino a quella massa plebea che accorpava, lungo confini assai porosi, il minuto commerciante o artigiano e il facchino, il contrabbandiere, il diseredato alle prese con una sopravvivenza fatta di espedienti. Di quest'ultima componente Masaniello fu il simbolo, l'incarnazione quale capo carismatico e, nel breve arco di tempo in cui questo partito popolare conservò una sostanziale unità d'azione, il ruolo che il capopopolo assolse fu qualcosa di più significativo di quello di marionetta al servizio di più titolate intelligenze politiche. Fu l'espressione politica,

certamente carente e limitata come preparazione, ma non priva di una capacità di "leggere" la situazione e di agire in essa, almeno fino ad un certo punto, con un'intelligenza politica talvolta persino raffinata, di una forza sociale senza la quale non sarebbe stata possibile l'esistenza operante del partito. A dimostrazione di una certa maturità di questo partito anche nella sua organizzazione interna, Masaniello si inserì in una sorta di suddivisione dei compiti, entro cui la capacità di catalizzare le energie popolari, di organizzarle anche in vista dello scontro armato, e di incarnare una pratica di rinnovata giustizia e amministrazione pubblica finalmente riconoscibile come propria da parte delle masse popolari, non può essere facilmente sottovalutata. L'esistenza di questo partito, pur tenendo in ovvia considerazione la sua fisionomia ancora abbozzata e imprecisa rispetto al significato che questo termine acquisirà nel Novecento, si può cogliere anche nell'elaborazione politica, che seppe addirittura differenziarsi su di un piano dottrinale, come il lavoro concettuale svolto intorno al tema della fedeltà (principio di chiaro stampo feudale ma che, declinato nella cornice assolutistica, diventava la rivendicazione per le componenti popolari di uno status politico all'interno di una comunità che si riconosceva nel legame con il potere apicale della Corona)³, e su un piano agitatorio, come il richiamo all'epoca di Carlo V come precedente di un ordinamento equo e razionale a cui si poteva e doveva tornare (analoga operazione svolgevano praticamente in contemporanea i Livellatori appellandosi, in nome della difesa dei ceti popolari inglesi, all'epoca anteriore alla conquista normanna). Ma per capire le possibilità di azione di questo partito e le ragioni di fondo della sua fine si deve affrontare la questione del popolo, o meglio, della sua natura estremamente composita (disomogeneità che si può ritrovare nella riflessione politica dell'epoca). Le figure di Genoino e di Masaniello possono per certi versi servire da essenziali termini di confronto. Il vecchio agitatore, campione della causa popolare contro la nobiltà, alleato del viceré Osuna, è un giurista, un ecclesiastico *«proveniente dalla borghesia della seta»*⁴. Masaniello, figlio di un facchino e forse venditore del pescato, esercitava il mestiere di pescivendolo, *«anzi di dipendente dei pescivendoli presenti sulla piazza»*⁵, cercando di arrotondare poi con un miserabile commercio di cartocci per il pesce e

con il contrabbando. Se il primo può essere ricondotto all'alveo sociale di una borghesia alla ricerca di una più favorevole ridefinizione dei rapporti di classe a fondamento del potere assolutistico, il secondo è espresso da un magma popolare, a cui lo sviluppo ipertrofico di Napoli nel secolo XVI e nella prima metà del XVII ha apportato costantemente nuove e turbolente leve dalle campagne. Una massa plebea su cui si è concentrata, in un terribile compromesso interno al blocco di potere, una crescente pressione fiscale⁶ e a cui gli stessi strati superiori di quello che si autodefinisce popolo guardano con sospetto per la sua mancanza o tenuità di legami con la proprietà. Condizione questa per una disponibilità ad una pratica eversiva di difficile sintonia persino con i programmi riformatori a sostegno di un rafforzato ruolo popolare nel quadro dell'assolutismo. Eppure di questa energia scaturente da un precario rapporto con la proprietà, gli interessi borghesi che si muovevano e si facevano largo nel campo popolare, perseguendo i loro obiettivi di classe nel perimetro dell'ordinamento assolutistico, dimostrarono di avere bisogno. Ragionando lungo il filo di concetti, di astrazioni giocoforza enucleate dalla contaminata, multiforme concretezza di una specificità storica, ma, una volta acquisita la consapevolezza dei limiti oggettivi di questo processo conoscitivo, indispensabili per cogliere il contenuto essenziale delle grandi traiettorie storiche delle classi, si può delineare lo scheletro della dinamica che sottese questa fase critica della storia del Regno di Napoli. Per ottenere un "possibile" mutamento dei rapporti tra i due pilastri, nobiltà e borghesia, su cui si fondava il potere assolutistico, gli interessi borghesi andati già a definire nel tessuto sociale napoletano necessitavano di una spinta che poteva essere attinguta solo ad un livello inferiore della scala sociale e dovettero giocare con il fuoco dell'"impossibile". Non si intende con questo l'affacciarsi sulla scena politica di rivendicazioni e suggestioni d'impronta repubblicana, presenti nei richiami classicheggianti di ambiti intellettuali e concretizzatesi non senza ambiguità e contraddizioni nella breve evoluzione repubblicana della rivolta dopo la fase masanielliana, ma piuttosto il coinvolgimento, e persino con un rappresentante come Masaniello nell'organigramma del partito, di un universo plebeo i cui interessi di fondo potevano entrare in collisione con quelli delle com-

ponenti popolari oggettivamente titolari del ruolo di interlocutore del potere assolutistico. Per perseguire una possibile riforma nel quadro dell'assolutismo, gli interessi borghesi dovettero unirsi ad un processo che, data la componente sociale che ne aveva costituito l'energia propellente e la forza d'urto, diventava nei fatti rivoluzionario, in quanto andava, pur di frequente anelando apertamente ad un raccordo diretto con il potere centrale, ad erodere quelle che, uniche, potevano costituire le fondamenta dell'ordinamento assolutistico. Ridimensionare la forza della nobiltà a favore dei ceti già in grado di assumere tratti borghesi avrebbe potuto costituire un'opzione, al limite da realizzarsi anche tramite una resa dei conti cruenta, compatibile con i presupposti dell'assolutismo. Conferire spazio, nuove e pericolose agibilità politiche ad una massa plebea il cui moto antinobiliare non escludeva (si pensi al rude programma di controllo dei prezzi perseguito da Masaniello) l'antagonismo con l'altro perno, avrebbe significato scuotere alla radice questi presupposti⁷. A conti fatti si può concludere che, per perseguire una riforma "possibile", gli interessi borghesi della Napoli del 1647 hanno dovuto inserirsi in una rivoluzione "impossibile", in quanto non poteva essere all'ordine del giorno, sotto il profilo sociale prima che politico, una fuoriuscita proletaria dagli schemi dell'assolutismo. E questo può spiegare molto della repentina e drammatica fine della componente popolare rappresentata da Masaniello. Rimane il fatto che, anche nella realtà napoletana, dove gli interessi borghesi si esprimevano con un livello di maturità molto inferiore rispetto al caso inglese, anche in un contesto dove il confronto con l'assolutismo non si poneva nei termini radicali che portarono alla soluzione repubblicana di Cromwell, ma rimaneva ancora sostanzialmente interno alla stessa cornice assolutistica, il ricorso ad energie non (o non pienamente) borghesi lungo la parabola storica di ascesa della borghesia si confermò una necessità. In Inghilterra la liquidazione, l'accelerazione del declassamento di questi ceti portatori dell'energia "aliena" per la rivoluzione borghese si compì sulla scorta di un compromesso tra la borghesia vittoriosa e una classe nobiliare sufficientemente contaminata da interessi borghesi. La repressione delle energie sociali divenute ormai pericolose per il nuovo ordinamento avvenne al di fuori di quello che era stato il quadro assolutistico. A Na-

poli l'im maturità, la debolezza sociale della guida borghese della rivoluzione, la sua impossibilità ad andare oltre un moto che ridisegnasse gli equilibri dell'assolutismo, o se si vuole, la precoce importanza, il predominante peso specifico dell'apporto plebeo a questo moto, portarono ad una repressione all'interno dei meccanismi stessi del potere assolutistico. I processi di inurbamento, di crescita demografica della capitale del Regno avevano sviluppato una componente sociale che, pur impossibilitata a rivendicare e rivestire un ruolo autonomo come classe dominante, aveva posto le condizioni per un salto di qualità del confronto tra popolo e nobiltà, intensificandolo e acutizzandolo⁸.

Un drastico giro di vite contro queste energie che si erano messe in moto, strutturandosi politicamente in maniera a tratti confusa e conflittuale ma non senza risultati sorprendenti, era infatti richiesto dagli stessi esiti di questa mobilitazione, a tal punto minacciosi per la tenuta del sistema vicereale spagnolo da suscitare l'interesse della rivale potenza francese. Nell'ottobre-novembre del 1647, già ucciso Masaniello, le organizzazioni militari del popolo arrivarono a sostenere autentici duelli di artiglieria con la flotta spagnola, in un quadro che vide il moto cittadino congiungersi con quello anti-feudale operante nelle campagne. I ceti troppo fragilmente proprietari, o titolari di una proprietà in collisione con l'accumulazione capitalistica, vennero schiacciati in Inghilterra dopo che la borghesia ne ebbe tratto vantaggio nella lotta contro l'assolutismo. A Napoli vennero repressi prima che la borghesia ebbe potuto cavalcarne risolutamente la forza. Ma nondimeno la repressione fu spietata, metodica, sistematica. I capi delle componenti plebee e più risolte del partito popolare vennero perseguitati, eliminati, senza che nemmeno le loro famiglie venissero risparmiate.

L'azione repressiva del viceré conte di Oñate si dimostrò coerente con le linee guida della politica assolutistica, adoperandosi per pervenire ad una situazione in cui «*le ali estreme sia della Nobiltà che del Popolo erano di fatto marginalizzate*»⁹. Rendere compatibile la componente popolare con gli equilibri dinamici del sistema assolutistico significava eliminare dal corpo degli interessi borghesi la presenza di quello che si era dimostrato un partito capace di sviluppi radicali. Le componenti sociali proprietarie che erano alla

base dell'ordinamento assolutistico, lo stesso vertice politico di questo sistema diedero prova di un sicuro istinto di classe dominante nel riconoscere, pur di fronte a quella che non poteva che essere una rivoluzione "impossibile", la carica sovvertitrice di ceti ancora informi, ma il cui difficile rapporto con la proprietà ne conferiva una intrinseca pericolosità. La repressione scaturita da un sistema che, dopo la tempesta, si muoveva al recupero di un equilibrio, testimoniava, con la sua ampiezza e profondità, l'esistenza nella società di una potenziale carica rivoluzionaria a cui gli interessi borghesi si erano volti ma, nel caso specifico, senza essere riusciti, come in altre situazioni, ad impiegarla, a convogliarla nel proprio corso storico di classe.

NOTE:

¹ Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli – Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)* in *Storia d'Italia*, volume quindicesimo, tomo secondo, Utet, Torino 2005.

² Per sferrare l'attacco, la parte nobiliare avrebbe addirittura introdotto in città «*alcune schiere di banditi*», vedi Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli – Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)* in *Storia d'Italia*, volume quindicesimo, tomo terzo, Utet, Torino 2006.

³ Rosario Villari, *Per il re o per la patria*, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁴ Giuseppe Campolieti, *Masaniello*, Mondadori, Milano 2003.

⁵ *Ibidem*.

⁶ A metà anni '40 del XVII secolo si può calcolare che le fasce meno agiate della popolazione del Regno di Napoli subissero «*una falcidia fiscale*» all'incirca del 50%, capace di «*rendere difficile la pura e semplice sopravvivenza*», vedi Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli – Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*.

⁷ Nelle cronache dell'epoca viene fatto notare come i «*bottegari benestanti*» furono costretti ad unirsi all'avvio del moto popolare, vedi Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli – Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*.

⁸ I dati dei censimenti ritenuti più attendibili mostrano la tendenza all'incremento demografico: 212.203 abitanti nel 1547, 226.301 nel 1595 e 267.973 nel 1606. Già a metà del XVI secolo, le autorità avevano adottato misure per tentare di bloccare l'espansione della città e tra le motivazioni esplicitamente discusse era emersa la preoccupazione per l'addensarsi nell'area urbana di una plebe irrequieta. Le potenzialità di mobilitazione e destabilizzatrici di questo strato sociale erano già emerse con la rivolta del 1585, suscitata da una grave carestia a cui avevano fatto seguito la diminuzione del peso del pane e l'aumento del suo prezzo. Ulteriori tentativi di rivolta si verificarono nel 1590 e nel 1592; vedi Claudia Petraccone, *Napoli dal '500 all'800*, Guida Editori, Napoli 1975.

⁹ Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli – Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*.

ASPETTI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

L'Italia è un Paese con un'importante tradizione migratoria.

Si stima che dal 1876 al 1976 gli italiani che lasciarono la penisola furono 26 milioni. Oltre metà di questo flusso si concentrò però nel periodo precedente lo scoppio della prima guerra mondiale.

In linea di massima, in quella fase, l'ondata transoceanica vide un tipo di emigrazione relativamente permanente, incarnata da persone per lo più prive di qualifica professionale e provenienti in massima parte dal Meridione e dalle campagne; mentre quella rivolta verso altri Paesi europei era un'emigrazione prevalentemente temporanea, fatta di operai, edili, stagionali, lavoratori più qualificati di origine in maggioranza settentrionale.

A differenza di come rappresentato nell'immaginario collettivo la provenienza complessiva di questi flussi, nell'arco di tempo 1876-1976, fu distribuita in maniera equilibrata: 40% dal Setentrione, 20% dal centro Italia e 40% dal Meridione.

Vittime del razzismo e della concorrenza

Sul migrante italiano si riversarono, a diverse latitudini e senza troppe distinzioni, gli attacchi e i pregiudizi razzisti che aiutarono a tenerlo per lungo tempo relegato a proletariato di serie B, se non proprio in frange di sottoproletariato.

Tra i luoghi comuni e gli stereotipi troviamo quello dell'italiano innatamente violento, sporco, immorale, sovversivo, mafioso. Uno dei soprannomi negli Stati Uniti era quello di "dago", da *dagger*, ovvero daga, da cui accoltellatore.

Specialmente nel Sud degli Stati Uniti le frazioni borghesi dominanti consideravano gli italiani come "non bianchi", macchiati da una "goccia nera", e trattati di conseguenza. Emblematico fu il caso giudiziario del 1922, il processo Rollins versus Alabama, nel quale un nero era stato accusato del reato di mescolanza delle razze, in quanto ebbe rapporti sessuali con una donna bianca, e venne assolto dall'accusa poiché la ragazza in questione era italiana, quindi non bianca, tutt'al più olivastra.

Gli operai italiani non godevano poi della stessa paga degli altri lavoratori bianchi e non aveva-

no tutele. Un altro nomignolo era "wop", acronimo di *without passport*, senza passaporto, ma che al tempo stesso suonava nella pronuncia come uàp, guappo.

Non solo negli Stati Uniti vi furono episodi in cui la nazionalità di provenienza, le tradizioni, la lingua, gli aspetti somatici e culturali furono utilizzati, coscientemente o meno, per dividere ulteriormente la classe sfruttata.

L'eccidio di Aigues-Mortes, nell'agosto del 1893, avvenne in Francia che pur era uno dei Paesi più ospitali verso l'immigrazione italiana: tra i dieci e i trenta operai stagionali delle saline, accusati da altri braccianti francesi con cui erano stati posti in concorrenza e i quali li accusavano di portargli via il lavoro, vennero massacrati e scaraventati nelle paludi. Altri eccidi (come quello di Tandil in Argentina), pogrom e caccie all'uomo sono ben documentate e si rintracciano forme carsiche di razzismo, anche acute, verso l'immigrato italiano perfino in Svizzera.

Il caso degli Stati Uniti

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti merita particolare menzione.

Quella a cavallo tra Ottocento e Novecento, giustamente definita come la Grande Emigrazione, vedeva infatti l'America come meta privilegiata.

Tra il 1901 e il 1910 arrivarono oltre due milioni di italiani, prevalentemente meridionali e in particolare siciliani, cui se ne aggiunge un altro milione nei dieci anni successivi. Nel 1920 gli italiani costituivano 1/8 della popolazione di New York. Nuclei consistenti di italiani si formavano nelle maggiori città del New England e del Mid Atlantic: Chicago, Filadelfia, New Orleans. Gli italiani che arrivarono invece in California, dove furono il gruppo più numeroso pari al 10% degli stranieri (e trovarono impiego nel settore agricolo).

Tra la massa di proletariato agricolo che emigrava c'era una quota non irrilevante di piccoli proprietari terrieri, spinti a partire dalle crisi vinicole ed agrarie ed a seguito del movimento dei Fasci siciliani (1892-94). Una percentuale, minore del 20%, era costituita da artigiani specializzati. Come le lavanderie erano appannaggio dei ci-

nesi ed i ristoranti economici erano di proprietà dei greci, così i barbieri, i sarti, i calzolai, i taglia-pietre, i mosaicisti, gli stuccatori e gli scalpellini erano quasi tutti italiani. Primo Levi ricordava che ovunque nel mondo si può trovare un napoletano che fa la pizza e un biellese che fa i muri.

Il grosso degli immigrati italiani in America era comunque senza qualifica e finì impiegato in lavori umili e faticosi, come la costruzione e manutenzione di ferrovie e fognature, lo scavo di tunnel, l'edilizia e il lavoro nei porti. L'immagine dell'italiano era infatti spesso associata alla pala e al piccone.

Fino agli anni Venti gli italiani si integrarono scarsamente nella società statunitense, mostrando ancora difficoltà nell'utilizzo dell'inglese, bassa acquisizione della cittadinanza e partecipazione al voto. Le *Little Italies* erano mondi a parte con la riproduzione al proprio interno delle tradizioni regionali. Le comunità italiane esportarono in buona sostanza il proprio campanilismo.

La fabbrica tuttavia fu un oggettivo elemento d'integrazione. Gli operai italiani erano una quota cospicua nelle fabbriche di sigari in Florida, nelle miniere di carbone (tranne che in Pennsylvania dove gli slavi erano in maggioranza), nelle aziende metalmeccaniche del New England, nei laboratori tessili di Filadelfia, Chicago, New York (cui si affiancava anche il lavoro a domicilio, sotto il boss italiano, con orari massacranti e paghe da fame) ed erano protagonisti negli stabilimenti tessili di Peterson (New Jersey) e Lawrence (Massachusetts).

In quest'ultimo stabilimento avvennero dei fatti istruttivi e degni di nota, connessi con l'azione cosciente di esponenti socialisti italiani.

La Federazione Socialista Italiana del Nord America era stata fondata da Giacinto Menotti Serrati nel 1902. In un solo anno vide le sue sezioni crescere da 12 a 45 ed il settimanale *Il Proletario* raggiunse i quattro mila abbonati. La federazione aveva una fisionomia sindacalista e si legò infatti all'*Iww* (*Industrial workers of the world*). Svolse un ruolo decisivo quando nel 1912 scoppiò lo sciopero nell'industria tessile di Lawrence, una fabbrica enorme con trentamila addetti e 14 gruppi etnici, di cui quello italiano era il più numeroso. La divisione etnica rese difficile la sindacalizzazione che non arrivava al 10% del totale, 2800 sindacalizzati in tutto. Ma ciò che colpì, gli imprenditori innanzitutto, fu la solidarietà che nei tre mesi di lotta mostrarono i lavora-

tori.

Gli operai, la cui spina dorsale era rappresentata dai socialisti e sindacalisti italiani, chiedevano aumenti salariali del 15%, paga doppia per gli straordinari, eliminazione dei premi di produzione e garanzia dell'assunzione per gli scioperanti. La vittoria dello sciopero fece aumentare i membri del sindacato a 15 mila membri.

L'aspetto politicamente di rilievo fu l'esportazione di una tattica già usata nel 1908 in uno sciopero bracciantile del parmense: venne organizzato l'esodo dei bambini delle impiegate di Lawrence presso simpatizzanti del movimento di altre città, per permettere a queste di partecipare direttamente allo sciopero. Con il migrante in questo caso si esportava anche una tradizione ed un'esperienza di lotta di classe.

Tra le due guerre

Con la Prima guerra mondiale gli spostamenti esteri degli uomini furono meno agevoli e le leggi più restrittive.

Nel 1916 il Governo italiano siglò un accordo, che fece scuola, con l'Ufficio del Lavoro francese: barattò l'invio di mano d'opera con sei tonnellate di carbone e sei tonnellate di munizioni. Non poteva esserci migliore dimostrazione di come la forza-lavoro non sia altro che una merce.

Dai primi anni Venti la Francia attirò molta manodopera italiana diventando la nuova America, sia per l'isolazionismo di quest'ultima, ma anche perché dopo il 1927 bastavano solo tre anni per essere naturalizzati francesi, mentre prima ne occorreavano addirittura tredici.

Negli anni Trenta l'alleanza con l'imperialismo tedesco costrinse quello italiano, più debole, a fornire manodopera in previsione dello scontro bellico: lo Stato italiano inviò tra il 1937 e il 1940 migliaia di disoccupati in Germania, cercando al tempo stesso di ricavarne rimesse. Solo alla Volkswagen verranno impiegati tre mila operai italiani.

Con l'entrata in guerra la Germania decide di esigere dall'Italia un più alto tributo di forza-lavoro, visti anche i limiti mostrati dall'imperialismo italiano sul fronte dell'efficienza militare (riporterà infatti vittorie in Nord Africa e in Grecia solo grazie all'arrivo dell'alleato tedesco).

All'inizio del 1941 dopo aver assunto 54 mila operai come edili e minatori nella Ruhr viene avanzata la richiesta di inviare 250 mila lavoratori da impiegare nell'industria metallurgica, side-

rurgica e meccanica. Il Governo italiano acconsente e in poco tempo trasferisce circa trecentomila operai in Germania, organizzando treni speciali che partirono da ogni provincia.

Queste furono migrazioni coatte, a scopo produttivo, dettate dalla scelta di Stati imperialisti che si orientarono in base alle alleanze politiche stabilitesi in precedenza.

Terminata la seconda carneficina imperialista, in un contesto non più strettamente protezionista, prese corpo una seconda, massiccia, ondata migratoria italiana.

Il secondo dopoguerra

Tra il 1946 e il 1970 espatriarono 6,7 milioni di italiani, di cui però ben 3,6 fecero ritorno.

Ciò era dovuto al fatto che questa volta l'emigrazione era prevalentemente verso i Paesi europei: in quel periodo 4,5 milioni di italiani cercarono "fortuna" nel Vecchio Continente e tre milioni di questi alla fine rimpatriavano. Il ricongiungimento familiare si realizzava quindi per lo più in Italia con il ritorno nel Paese d'origine.

A tentare la ricerca di un lavoro all'estero – si stima che l'80% degli immigrati fossero detentori della loro sola forza-lavoro – erano principalmente giovani maschi celibi, provenienti da aree rurali e densamente popolate.

Questo secondo esodo, dopo quello di inizio Novecento, non partì subito a pieno regime. Tra il 1946 e il 1950 gli espatri annui furono solo di 225 mila unità.

In questi pochi anni vi furono flussi principalmente verso l'America Latina e l'Australia, mentre nei Paesi europei verso Francia, Svizzera e, soprattutto, Belgio.

Verso quest'ultimo Paese era caratterizzante il reclutamento nel lavoro di miniera. Si pensi che nel 1946 c'erano 50 mila minatori italiani in Belgio e si stabilirono accordi per garantire un regolare afflusso. Quest'esperienza risultò tanto più dura, perché alle pessime condizioni di lavoro si aggiungeva la difficoltà d'inserimento dovute al fatto che gli italiani non provenivano da zone minerarie e quindi da una tradizione di settore. La tragedia di Marcinelle del 1956, dove un'esplosione in una miniera di carbone causò la morte di 261 minatori, di cui 138 italiani, scosse le coscienze e determinò un punto di svolta nella scelta delle destinazioni estere.

Sono gli anni del boom economico, negli anni Cinquanta e Sessanta, a produrre il rilancio dei

flussi migratori su larga scala, in uscita dall'Italia e all'interno di essa.

Gli Stati Uniti restavano allora poco accessibili e l'America Latina divenne meno attraente. Le mete principali si rivelarono, dalla seconda metà degli anni Cinquanta, la Svizzera e la Germania.

Tra il 1958 e il 1963 il saldo migratorio era mediamente di 545 mila persone all'anno verso l'Europa del Nord, di cui quasi due terzi provenivano dal Meridione. Nel 1963 l'86% dei migranti italiani verso il Settentrione del continente erano diretti in Germania e Svizzera, Paesi entrambi affamati di manodopera.

È l'industria delle grandi concentrazioni a muovere masse rilevanti di uomini in un breve lasso di tempo. Le merci forza-lavoro, che sono l'offerta, corrono verso la domanda, rappresentata potentemente in quel momento dalla grande fabbrica, che incarna e trascina il generale sviluppo industriale di un Paese. Ogni branca del capitalismo che assume forza-lavoro produce quest'effetto "magnete", ma l'impulso più accelerato e forte fu rappresentato dalla fabbrica del modello fordista-taylorista, quello incentrato sulla catena di montaggio.

Ciò non significa ovviamente che tutta l'immigrazione fosse assorbita dalle fabbriche, ma esse erano il fulcro attorno al quale e in virtù del quale si muovevano centinaia di migliaia di giovani salariati.

Braccianti, contadini, manovali italiani trovavano impiego, negli altri Paesi del Nord Europa, principalmente nell'industria e nell'edilizia, in specie nei lavori pubblici. C'erano ovviamente anche quote di artigiani e piccolo borghesi che tentavano questa strada, ma erano una minoranza.

Nel caso dell'immigrazione in Germania, un aspetto importante da sottolineare è che la manodopera italiana, pur essendo impiegata nei lavori meno qualificati, era caratterizzata da un elevato grado di stabilità nei suoi contratti d'assunzione, e, soprattutto, era sindacalizzata e dal sindacato protetta.

Essa era meno retribuita dato il minor livello di specializzazione, ma non era marginalizzata.

Del resto l'emigrazione europea degli anni Sessanta e della prima metà degli anni Settanta si inserisce in una fase di ascesa numerica ed organizzativa della classe operaia, di lotte e rivendicazioni economiche che portarono ad una espansione del Welfare State, di conquiste relative all'assistenza sanitaria, previdenziale, pensionistica,

abitativa ecc.

L'equiparazione nei diritti all'operaio tedesco era poi determinata dalle norme istituite con la Comunità Economica Europea, in pratica un accordo liberista, che consentiva la libera circolazione della manodopera.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, sia per ragioni interne all'Italia che per dinamiche proprie al capitalismo tedesco, all'immigrato italiano subentrò e venne preferito l'operaio turco, che aveva il vantaggio per il capitale di essere extracomunitario e di non godere pertanto di determinati diritti.

Da metà anni Settanta l'emigrazione italiana si è ridotta a livelli modestissimi. Nel 1975 il saldo migratorio è pari a 30 mila unità. In pratica cessò bruscamente.

Le migrazioni interne

Durarono invece più a lungo, per tutti gli anni Settanta, le migrazioni interne all'Italia, le quali, a differenza di quelle all'estero, avevano la peculiarità di essere definitive.

Dal 1955 al 1974 si spostarono dal Sud al Centro-Nord 3,7 milioni di persone, mentre solo 1,3 milioni fecero il percorso inverso, per un saldo quindi di 2,3 milioni a favore del Settentrione. Si tratta in queste cifre di vedere la trasformazione di aspetti cardine del capitalismo italiano: nel 1951 si registravano 8,3 milioni di addetti all'agricoltura, nel 1991 diventano 1,6 milioni, dal 40% degli occupati totali al 7%. Ma la fase di vera svolta si concentra nel ventennio dal 1951 al 1971: cinque milioni di contadini passano ad altri settori produttivi (vuol dire 250 mila unità ogni anno). Sono ritmi che non avevano paragone con nessun altro Paese europeo contemporaneo.

Il triangolo industriale, Genova-Milano-Torino, e l'industria, l'edilizia, le ferrovie ed i lavori pubblici erano l'area ed i settori trainanti.

La Fiat arrivò ad avere nel 1975 soltanto a Mirafiori 60 mila dipendenti e 135 mila addetti alla produzione nell'area del torinese. La Falck al suo apice toccò i 15 mila operai, di cui 9 mila a Sesto San Giovanni. L'Ilva negli anni Settanta arrivò ad impiegare più di 7 mila dipendenti a Genova Cornigliano.

Cresceva comunque l'occupazione nel settore dei servizi e si spopolavano le aree montane e quelle agricole più povere. Aumentava notevolmente, a livello demografico, anche Roma, ma ad eccezione dello sviluppo edilizio, non per attività

produttive. Si rafforzavano già negli anni del boom i suoi tratti parassitari.

Dopo la crisi petrolifera e con le ristrutturazioni di metà anni Settanta i flussi migratori crollarono, come detto, drasticamente di intensità. È la fase in cui alle grandi concentrazioni subentra come modello la cosiddetta Terza Italia, quella delle piccole e medie imprese, in particolare nel Nord-Est e nel Centro Italia, capaci di creare realtà distrettuali molto specializzate, flessibili, competitive, in grado di sopravvivere alla concorrenza internazionale anche perché relegate in nicchie di mercato.

La concentrazione e la crescita numerica della classe operaia di fabbrica segnò il passo: dal 1975 al 1995 gli operai delle industrie calano di circa un milione di addetti. Ciò è dovuto all'azione di due fattori concomitanti: da un lato lo sviluppo tecnologico, dell'automazione e dei macchinari che riducono, sostituendoli, i lavori più semplici e ripetitivi; dall'altro alla nuova divisione internazionale del lavoro che comincia a delocalizzare lavori meno qualificati in Paesi in via di sviluppo con inferiori costi della manodopera. L'Italia ha visto così a metà anni Settanta, a conclusione di meno di un ventennio di forte sviluppo industriale, capovolgersi una situazione secolare: da serbatoio di manodopera diventerà da allora importatrice di immigrati, i quali non vengono però più attratti principalmente dalla grande fabbrica, come capitò agli emigrati italiani, perché nel frattempo il capitalismo italiano ha maturato sempre più i tratti parassitari tipici dell'imperialismo.

FONTI:

- Gian Antonio Stella e Emilio Franzina, *Brutta gente. Il Razzismo anti-italiano in Storia dell'immigrazione italiana*, Vol. I Partenze, Donzelli editore, Roma 2009.
- Rudolph J. Vecoli, *Negli Stati Uniti in Storia dell'immigrazione italiana*, Vol. II Arrivi, Donzelli editore, Roma 2009.
- Elisabetta Vezzosi, *Sciopero e rivolta. Le organizzazioni operaie italiane negli Stati Uniti*, in *op. cit.* Vol. II Arrivi.
- Bevilacqua, Andreina De Clementi, *La legislazione dei paesi d'arrivo*, in *op. cit.* Vol. II Arrivi.
- Bruno Mantelli, *L'emigrazione di manodopera italiana nel Terzo Reich (1938-1943)*, in *op. cit.* Vol. I Partenze.
- Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storia dall'Ancien régime a oggi*. Mondadori, Milano 2008.
- Rocco Primavera, *Industrializzazione e migrazioni interne. 1950-1970*, Massari Editore, Bolsena 2002.

SPARTIZIONE DEL PROFITTO E LOTTA DI CLASSE (Parte III)

L'attenta osservazione delle dinamiche dell'imperialismo mondiale conferma le leggi e le dinamiche individuate da Lenin a inizio '900.

Uno degli innegabili meriti del capo rivoluzionario russo è stato proprio quello di aver fornito degli strumenti teorici e politici a tutte le generazioni di rivoluzionari successive, atti a comprendere i mutamenti imperialistici; possiamo affermare che la possibilità di proseguire la lotta per l'emancipazione teorica e politica del proletariato è passata e passa dal riconoscimento dell'opera di Lenin come diretto prosecutore del lavoro di Marx ed Engels. L'aggancio al leninismo e l'applicazione concreta e coerente della sua impostazione teorica sull'imperialismo è la condizione indispensabile che, ancora oggi, permette la sopravvivenza di una sinistra di classe capace di dare un contributo di analisi concreto alle dinamiche tra classi e tra Stati nella nostra epoca.

La scoperta di una tendenza all'ascesa e al declino delle potenze nel quadro internazionale dell'imperialismo è la chiave per non accettare supinamente le ideologie borghesi, fondate su un'astratta economia mondiale tendenti a sottomettere tutte le classi sotto un comune interesse in una sorta di consesso dinamico, ma che nasconde la lotta fra tutte le forze imperialiste tese a difendere ognuna i propri spazi d'influenza; lotta che si risolve con delle avanzate per alcune potenze e delle sconfitte per altre, in un quadro mai stabilizzato una volta per sempre.

La tendenza all'espansione degli strati parassitari nelle potenze di più vecchia industrializzazione è poi un altro tassello che ci permette oggi di non cadere nelle braccia delle ideologie borghesi sulla crisi, un tassello acquisito dal leninismo quando ancora più della metà della forza lavoro dei Paesi avanzati lavorava nel settore agricolo; un'anticipazione sui tempi permessa da una lungimirante visione delle tendenze e una preziosissima indicazione politica per chi come noi si trova oggi a condurre una battaglia di classe in un contesto imperialisticamente maturo, che mostra tutte le contraddizioni di un parassitismo dilagante.

In conclusione, non sarebbe possibile oggi una lotta conseguente per la rivoluzione proletaria che non poggiasse le proprie basi sul contributo teorico di Lenin nella definizione dell'imperialismo e delle sue tendenze profonde.

Ogni allontanamento da questa impostazione teorica porta solo acqua al mulino di uno degli imperialismi in lotta.

L'attuale fase, come dimostrato nell'articolo precedente, non è una fase di crisi della produzione mondiale; quest'ultima si è spostata in gran parte verso nuove aree del mondo a più giovane industrializzazione e ciò ha sconvolto il quadro sociale in diversi Paesi del globo; nei giovani capitalismi decine di milioni di persone hanno abbandonato la campagna, urbanizzandosi e trasformandosi da contadini in operai di fabbrica.

Essi rappresentano le nuove forze del grande esercito mondiale del proletariato.

Ma, allo stesso tempo, in altre aree la produzione industriale ha visto decrescere il proprio peso, obbligando una parte sempre più ampia di lavoratori a svolgere la propria attività lavorativa in settori non generanti plusvalore, ma in diverse attività più o meno legate al drenaggio di plusvalore prodotto da altri.

Questa dinamica muta la divisione del lavoro internazionale, e, di conseguenza, il rapporto tra le classi nei vari imperialismi.

Il quadro che ne emerge è fortemente mutato rispetto a quello emerso dall'ultima violenta spartizione del mondo e probabilmente solo il vantaggio politico-militare acquisito dall'imperialismo americano sta ritardando un adeguamento veloce e violento nella spartizione delle sfere d'influenza in base alla reale forza capitalistica delle potenze in lotta.

Ma i vantaggi acquisiti possono solo rallentare e non frenare la legge dell'ineguale sviluppo economico che, ancora una volta, sta sgretolando come una talpa il terreno sul quale poggia l'attuale ordine mondiale.

Il rapporto tra le potenze è tuttavia più complesso e anche all'interno di questa dinamica generale troviamo potenze di vecchia industrializzazione che sono riuscite ad accre-

scere la loro forza relativa nel contesto internazionale sfruttando i processi in atto nella divisione internazionale del lavoro ed altre che hanno pagato una somma, in termini di potenza e peso imperialista, ben più rilevante.

Un buon esempio ci è fornito dal rapporto tra l'imperialismo tedesco e quello italiano. Premettendo che entrambi questi Paesi si inseguono, come visto nell'articolo precedente, tra coloro che hanno diminuito, negli ultimi 15 anni, il proprio peso nella produzione manifatturiera mondiale. Possiamo notare come la spinta al cambiamento, che ha subito all'inizio degli anni 2000 una forte accelerazione con l'ingresso della Cina nella WTO, ha portato l'industria italiana a pagare il prezzo completo della propria struttura basata per lo più su una produzione con basso contenuto di tecnologia, avvicinabile dalla Cina in termini qualitativi, ma portata sul mercato a prezzi decisamente inferiori dal giovane capitalismo asiatico.

L'industria tedesca, al contrario, ha aumentato il proprio peso all'interno dell'economia interna e pur non sottraendosi alla dinamica storica dell'aumento del parassitismo, la Germania ha accelerato la ristrutturazione dei propri comparti produttivi cercando di acquisire dei vantaggi in una mutata divisione internazionale del lavoro.

In tal senso l'allargamento a Est della UE si è rivelato un'autentica manna per l'imperialismo tedesco.

Il rafforzamento dell'industria tedesca va infatti mano nella mano con lo sviluppo industriale dell'Est Europa, attuando un'integrazione tra i sistemi produttivi tedeschi e quelli di alcuni Paesi dell'Europa orientale come Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania e Ungheria dando vita al cosiddetto modello *Bazaar economy*, laddove i prodotti manifatturieri vengono progettati e terminati in Germania ma vedono una parte della lavorazione delocalizzata proprio nei Paesi dell'Est Europa, riuscendo così a cogliere i frutti imperialisticamente migliori dei mutamenti nella divisione internazionale del lavoro e di una proiezione imperialista tedesca nell'ex sfera d'influenza dell'URSS cominciata negli anni '70 del Novecento.

Il peso dei Paesi dell'Est poc'anzi citati nella produzione di valore aggiunto manifatturiero europeo ha conosciuto, infatti, dal 2000 al

2013 un'importante crescita passando dal 4,3% all'8,4% e lo stesso peso della Germania è passato nello stesso lasso di tempo dal 26,5% al 29,3%.

L'Italia passa dal 13,2% all'11,3%, la Francia vede calare il suo peso dal 12,8% all'11,2%. Ma a subire un vero tracollo è la Gran Bretagna che passa dal 14,4% al 9,1%.

Pur essendoci quindi una dinamica internazionale in atto in maniera chiara, i vecchi imperialismi conducono la loro lotta economica e politica per conservare o aumentare la propria sfera d'influenza.

Il consesso europeo è per noi da sempre un consesso di lotta tra le potenze europee, l'impostazione leninista ci ha permesso di non cadere nelle ideologie borghesi che coglievano in questo processo la manifestazione di una cessione di sovranità nazionale volontaria in nome di un comune interesse europeo, ma di continuare a coglierne la natura imperialista di lotta tra potenze. La Germania ha colto l'occasione di avvantaggiarsi imperialisticamente sulle altre potenze europee istituzionalizzando a livello continentale i vantaggi della propria impostazione produttiva, allargando l'Unione a Paesi che hanno agevolato l'incremento di influenza tedesca in Europa e che hanno al contempo contribuito ad indebolire o mettere in crisi le strutture manifatturiere delle altre potenze europee, considerando anche che nella concorrenza intra-europea oggi l'euro non rende ovviamente più utilizzabile la leva del cambio tra le monete, strumento che ha nei decenni passati aiutato, non poco, soprattutto l'imperialismo italiano nella competizione continentale e internazionale.

La debolezza italiana strutturatasi proprio nei decenni di sviluppo del capitalismo nel Belpaese paga oggi, nella concorrenza europea e internazionale più aperta rispetto al passato, tutti i conti più salati delle proprie contraddizioni e questo influisce sulla dinamica interna del rapporto tra classi. Interessante è in questo senso la valutazione che Confindustria fa nel suo studio annuale sugli scenari industriali del novembre 2015:

«L'andamento pressoché stabile della produttività manifatturiera nel triennio 2012-2014 è stato accompagnato da un aumento del costo orario del lavoro pari al 7,3% cumulato e ciò ha fatto lievitare il CLUP del 7,2%».

Ogni settore dell'industria italiana, eccezion fatta per il farmaceutico, tra il 2007 e il 2014 ha conosciuto un aumento del CLUP (costo del lavoro per unità produttiva), ciò, come ammesso dalla stessa Confindustria, è dato principalmente da un minor livello d'investimento sull'aumento di produttività oltre che da una tassazione sul lavoro che rimane tra le più alte dei Paesi industrializzati. Inoltre, il già importante indebitamento delle imprese italiane con le banche, nonché l'aumento esponenziale delle sofferenze nel credito (141 miliardi di euro a metà 2015) hanno comportato una partecipazione sempre minore degli istituti di credito agli investimenti manifatturieri. Questo connubio di cause rende oggi il comparto industriale italiano debole e in difficoltà nella contesa economica internazionale e ciò comporta a sua volta in maniera inesorabile l'indebolimento dell'imperialismo italiano nel quadro internazionale.

L'effetto è un inevitabile calo, oltre il "fisiologico" sviluppo delle contraddizioni imperialiste, delle unità di produzione manifatturiera e un esodo ancora più accentuato della forza-lavoro verso settori non inerenti all'estrazione diretta di plusvalore. Confindustria commenta ancora questo aspetto:

«Dall'inizio della crisi la competitività di costo dell'industria in senso stretto italiana è arretrata rispetto a quella tedesca di 7,3 punti percentuali, aggravando il già ampio divario accumulato nel decennio precedente (27,7 punti dal 2000 al 2007; tra il 2000 e il 2014 il divario è di 36,9 punti)».

L'imperialismo italiano paga in questo senso la sua minorità a livello di concentrazione di capitale rispetto alla potenza tedesca e a molti altri imperialismi europei e non solo; priva di una difesa protezionistica, priva della possibilità di svalutare la propria moneta per rendere più competitiva la propria merce e con la minore assistenza del canale creditizio bancario, spostatosi a ricercare profitti maggiori in altre operazioni, ma priva principalmente della forza di proiezione imperialista della Germania verso l'Est Europa, la borghesia industriale italiana rivolge i propri rimbrotti al proprio Stato, reo di non utilizzare il ricavato delle imposte per sostenere la produttività e la competitività della manifattura italiana:

«Se, infatti, è certamente in capo alle im-

prese italiane la responsabilità di investire costantemente in progresso tecnologico, compito dello Stato è quello di favorire e supportare attivamente questo sforzo innovativo. Fino a oggi, purtroppo, a differenza delle altre principali economie avanzate, in Italia è mancato sia un adeguato apporto di risorse pubbliche necessarie a finanziare gli sforzi innovativi, sia una governance chiara e trasparente dell'intervento pubblico in cui le competenze dei vari soggetti istituzionali coinvolti fossero ben definite e coordinate a livello nazionale, così da orientare efficacemente le strategie delle imprese coinvolte ed evitare sovrapposizioni e sprechi di risorse».

Uno Stato quindi sprecone e confuso e non razionale nel sostegno alla ricerca e allo sviluppo della competitività del sistema manifatturiero italiano. Uno Stato, che pur chiedendo molto in termini di tassazione alle imprese in generale e sul lavoro, non ripaga col sostegno alla competitività. Questa analisi di Confindustria mostra la base strutturale di un'ideologia in espansione nel panorama politico italiano, legata all'anti-politica e alla lotta in generale all'establishment politico nazionale.

Uno Stato, a nostro avviso, intento nel sostegno e nell'ampliamento di un'area sempre più vasta di parassitismo, atto a limitare le contraddizioni sociali di un sistema economico nel suo complesso debole rispetto alle altre potenze imperialiste e atto a mantenere da decenni anche un'ampia fetta di piccola borghesia improduttiva. Uno Stato che la borghesia industriale non è riuscita a riformare nell'era storica di sua maggiore forza, tra gli anni Sessanta e Settanta e che oggi può solo contestare quale alimentatore di un dilagante parassitismo interno.

William Di Marco

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 06/03/2016

FORZA E DEBOLEZZA DELLA GERMANIA SQUILIBRANO L'EUROPA

Ancora prima della sua unificazione, il territorio tedesco rappresentava un'area cruciale e un'incongnita per la contesa europea. Il processo di unificazione fu scandito da una serie di conflitti che segnarono la comparsa sulla scena mondiale della Germania come potenza tra le potenze. Alla guerra per lo Schleswing-Holstein nel 1864, condotta da Prussia e Austria contro la Danimarca, seguirono la guerra austro-prussiana del 1866 e quella franco-prussiana del 1870. Alla fine di questo ciclo di conflitti, la Francia dovette cedere alla Germania il ruolo di potenza dominante nel continente europeo. Una citazione di un diplomatico inglese dell'epoca, Henry Bulwer, raffigura bene il cambio della guardia in Europa: *«L'Europa ha perduto un'amante e ha trovato un padrone»*¹. Non si può concludere che dalla guerra franco-tedesca del 1870 in poi l'Europa abbia avuto nei fatti un padrone, ma indubbiamente si era formata una potenza dinamicamente centrale nelle questioni europee. Lo sviluppo di una contesa capace di coinvolgere i fondamentali equilibri continentali da quel momento in poi non potrà che chiamare in causa la potenza tedesca come elemento cruciale. Lo studio dell'ascesa di questa potenza, delle guerre che accompagnarono la sua traiettoria, con in essa il momento decisivo dell'unificazione, non può prescindere dal fattore di determinazione costituito dall'andamento della lotta di classe. In una Germania ancora divisa in quaranta piccole entità statali, facevano il loro ingresso sulla scena politica la borghesia e in seguito il proletariato. Se il potere economico si concentrava sempre più in mano alla borghesia, il potere politico rimaneva in buona parte appannaggio di una nobiltà di matrice feudale. Alla borghesia tedesca, classe allora portatrice di istanze progressive, era necessario un grande Stato nazionale tedesco per poter competere con le altre borghesie europee, Gran Bretagna e Francia fra tutte, che da tempo potevano esprimere i propri interessi attraverso un'organizzazione statale su scala nazionale. L'unificazione tedesca guidata e imposta, all'interno della stessa area tedesca, dalla forza della Prussia scompaginò quel sistema di relazioni internazionali che in alcuni suoi tratti essenziali era scaturito dal trattato di Vestfalia del 1648. Questo sistema di relazioni era stato messo in crisi nel periodo delle guerre napoleoniche ma era stato in un certa misura ripristinato dopo la caduta dell'Imperatore dei francesi. L'equilibrio era stato nuovamente incrinato in Europa nel 1848 dall'emergere della borghesia in marcia verso un compiuto status di classe dominante e di un proletariato che andava affacciandosi sulla scena della lotta politica internazionale. In Germania la Prussia, inanellando una serie di vittoriose rese dei conti, aveva dimostrato di rappresentare quella forza in

grado di rispondere alla necessità di superare la condizione di frazionamento politico. Aveva rafforzato la propria condizione di potenza nel mondo tedesco nella guerra con la Danimarca e risolto poi la questione della leadership in quest'area nel conflitto con l'Austria per portare infine a compimento l'unificazione nello scontro contro la potenza francese, posta oggettivamente in rotta di collisione con l'emergere della nuova entità tedesca a vocazione egemonica nel quadro continentale. Forza industriale e ascesa borghese, forza militare e declino delle potenze confinanti saranno le carte che permetteranno alla Germania di assurgere al ruolo di grande protagonista della contesa in Europa. Per come si era manifestato dalla fine delle guerre napoleoniche fino al 1871, l'equilibrio europeo tra le maggiori cinque potenze, Austria, Francia, Gran Bretagna, Prussia e Russia, veniva scompaginato dall'ascesa della Germania a cruciale attore europeo.

La forza economica della borghesia prussiana

Uno degli elementi principali del consuntivo delle guerre napoleoniche fu il rafforzamento della Prussia in Germania. Lo Stato degli Hohenzollern finì per dimostrare di possedere le caratteristiche, economiche e politico-militari, per emergere come una grande potenza continentale. Da parte sua la Francia, dopo le guerre napoleoniche, dovette confrontarsi con una politica di isolamento attuata dalle grandi potenze europee. Gran Bretagna, Austria, Prussia e Russia formarono la cosiddetta Quadruplice Alleanza in funzione anti-francese. A questa Quadruplice Alleanza si affiancava la Santa Alleanza formata da Austria, Russia e Prussia, anche questa formula racchiudeva un significato di contrasto ad una minaccia francese. Per uscire dall'isolamento, Napoleone III decise di inserirsi nella cosiddetta questione orientale, appoggiando l'ormai declinante Impero ottomano. La Russia decise di andare allo scontro con la Francia, entrando in urto con una coalizione di potenze europee. La Guerra di Crimea (1853-1856) contribuì a scuotere l'assetto europeo emerso dalle guerre napoleoniche. All'Austria venne a mancare la storica alleanza con la Russia mentre la Prussia era proiettata ad approfittare dell'indebolimento del sistema asburgico. Si avviava infatti sul continente un processo che avrebbe visto l'Austria scivolare sempre più in una condizione di affanno, impegnata nello sforzo bellico sul versante italiano e contro la Prussia nella lotta per l'unificazione tedesca. La Confederazione germanica nata dopo le sconfitte di Napoleone, era una associazione di Stati funzionale più a mantenere divisa la Germania che ad avviare un processo di unificazione. Al Congresso di Vienna del 1815 Russia, Inghilterra e Francia suddivisero

la Germania in 36 Stati, definendo così un piano d'azione per ostacolare la coesione e la capacità di proiezione dell'area tedesca. Ma la debolezza della Germania non era sinonimo di equilibrio tra gli Stati europei. L'assenza di una potenza unitaria tedesca presagiva il ritorno in auge della potenza francese. Ma per quanto la Confederazione fosse un'organizzazione finalizzata a mantenere lo status quo, emergeva nella sfera tedesca, trovando riscontro soprattutto nella tendenza della Prussia ad imporsi come interprete dell'aspirazione ad una Germania protagonista europea, la necessità per la borghesia di unificare e razionalizzare il mercato nazionale. Negli anni che vanno dal 1815 al 1848 la popolazione tedesca, all'interno dei confini della Confederazione germanica, aumentò considerevolmente, passando da 22 a 35 milioni di abitanti. Con la sconfitta di Napoleone, la Francia dovette rinunciare ad una condizione di predominio sull'Europa, ma la forza espansiva della borghesia, che aveva animato l'espansione rivoluzionaria e napoleonica, si era ormai diffusa anche negli Stati che avevano contrastato questa dinamica. Si imposero sul continente europeo i principi economici e politici della nuova classe in ascesa. La borghesia tedesca non disponeva di uno Stato unitario e ogni singolo Stato della Confederazione aveva una propria dogana, una sua moneta e dazi che ostacolavano l'attività commerciale. In questo contesto la borghesia prussiana si era distinta per la propria forza economica, politica e sociale, dettata da una massiccia crescita industriale. Nel 1834 nasceva il *Deutsche Zollverein* (Unione doganale tedesca), che si estese in poco tempo su gran parte degli Stati della Confederazione. Il *Deutsche Zollverein* era stato fortemente voluto dalla Prussia, per dare sfogo alla propria industrializzazione e collegare a sé le classi borghesi degli altri Stati. L'unione doganale non comprendeva l'Austria, tenuta fuori volutamente dal Governo prussiano. La forza economica della borghesia prussiana diventava il viatico nell'estendere i principi nazionalisti di tutta la borghesia tedesca.

Le guerre dell'ascesa prussiana e dell'unificazione tedesca

Il processo di unificazione conobbe un'accelerazione a partire della guerra contro la Danimarca per la contesa dei ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg. Fin dal medioevo questi ducati erano stati sotto la corona danese, ma la loro composizione demografica comprendeva una massiccia presenza di popolazione tedesca. Il tentativo da parte del nuovo re danese, Cristiano IX di Schleswig e Holstein, di rafforzare la dipendenza dei tre ducati dalla Danimarca era visto come una mossa provocatoria nei confronti del movimento nazionalista tedesco. Proprio in quegli anni la spinta nazionalista tedesca diede vita al *Nationalverein* (Unione nazionale), evidenziata da Engels nello scritto *Vio-*

lenza ed economia, dove ci consegna un'attenta analisi marxista della formazione dello Stato tedesco. Due furono i fattori determinanti della formazione dello *Nationalverein*: la situazione del rapporto tra gli Stati a livello internazionale, e quindi il ruolo della Prussia tra le potenze, e, secondo, la forza della borghesia tedesca. Engels riportava nel suo testo che «*gli attacchi della Danimarca alla Costituzione dello Holstein, i tentativi violenti di danizzazione dello Schleswig indignavano la borghesia tedesca. Ad essere maltrattata dalle grandi potenze c'era abituata; ma il fatto di prendere calci dalla piccola Danimarca accendeva la sua collera. Si formò l'Unione nazionale (Nationalverein); la sua forza era costituita dalla borghesia, specialmente da quella dei piccoli Stati. E l'Unione nazionale, per quanto fosse assolutamente liberale, richiese prima di tutto l'unificazione nazionale sotto l'egemonia della Prussia, di una Prussia possibilmente liberale e, in caso di necessità, di una Prussia come era sempre stata*». Vi era la necessità da parte della borghesia tedesca di avere anche un prestigio agli occhi delle grandi potenze dell'epoca: «*che la Danimarca fosse castigata, che nello Schleswig-Holstein si mostrassero i denti alle grandi potenze: questo era ciò che prima di ogni altra cosa esigeva l'Unione nazionale*». Le sconfitte napoleoniche avevano compromesso la fama dell'esercito prussiano. Se la borghesia prussiana voleva rientrare nel gioco delle grandi potenze, la guerra contro la Danimarca fu l'evento che meglio si prestò alle intenzioni del movimento nazionalista tedesco. Con la Guerra per la conquista dei tre ducati la Prussia sancì la sua superiorità all'interno della Confederazione, «*e così la rivendicazione dell'egemonia prussiana veniva liberata da tutte le oscurità e le balordaggini che l'avevano caratterizzata sino al 1850. Si sapeva benissimo che essa significava l'estromissione dell'Austria dalla Germania, l'effettiva soppressione della sovranità dei piccoli Stati, e che né l'una né l'altra cosa si potevano ottenere senza la guerra civile e la divisione della Germania*». La guerra con la Danimarca mostrò nei fatti che la potenza prussiana era cresciuta e si stava affermando nel panorama politico europeo. La Prussia non solo dimostrava di avere un peso all'interno della Confederazione ma metteva, in questo nuovo ciclo di scontri e sviluppi politici in Europa, un primo piede sul terreno della politica estera. I ducati furono strappati alla Danimarca, ma se la guerra era stata vinta dall'Austria e dalla Prussia le due compagini ben presto si trovarono su fronti opposti. La guerra contro l'Austria fu calcolata con acume da parte di Bismarck, che sfruttò la momentanea situazione di calma apparente tra le diverse nazioni per sferrare un duro colpo all'Impero asburgico. In questo contesto si poté vedere come con molta rapidità la Prussia riuscì a convertire la Confederazione tedesca da una espressione di debolezza sfruttata dalle altre potenze a minac-

cia per le stesse potenze che avevano concesso a Berlino di giocare la partita con Vienna. Gran Bretagna, Russia e Francia rimasero neutrali quando la Prussia di Guglielmo I e Bismarck dichiarò guerra all'Austria di Francesco Giuseppe. Londra vedeva nella guerra la possibilità di un rafforzamento dello Stato prussiano in funzione di argine alle ambizioni russe e francesi. La Russia vedeva la possibilità di un indebolimento dell'Impero asburgico soprattutto nelle aree della penisola balcanica sotto il controllo di Vienna. Infine la Francia di Napoleone III vedeva di buon occhio la guerra per due motivi. Poteva tradursi in un conflitto protratto che avrebbe inevitabilmente logorato entrambi i belligeranti, lasciando alla Francia ampi margini di manovra nel centro dell'Europa. Avrebbe potuto, in secondo luogo, indebolire l'Austria, determinando l'estromissione di quest'ultima dalla penisola italiana e consentendo a Parigi di affermarsi in un territorio considerato di propria influenza. La potenza militare della Prussia sconvolse gli Stati europei, nel giro di poche settimane l'ingresso delle truppe prussiane a Vienna divenne una minaccia all'ordine del giorno. La guerra fu vinta dalla Prussia in poco meno di due mesi. La forza tedesca prendeva forma e sostanza, inevitabilmente creava uno squilibrio tra le forze all'interno dell'Europa. Lo zar Alessandro II manifestò la sua preoccupazione chiedendo esplicitamente di non imporre all'Austria condizioni di pace troppo dure, Napoleone III rimase spiazzato dalla repentina vittoria prussiana. L'imperatore francese cercò di entrare nella partita offrendo alla Prussia due alternative: la prima come mediatore tra le parti in causa, la seconda di intervenire a fianco dell'Austria. Venne raggiunto un compromesso infine sotto la supervisione mediatrice della Francia e la Confederazione germanica venne sciolta. La Prussia insieme ad altri Stati a Nord del fiume Reno diede vita alla Confederazione del Nord, gli Stati tedeschi del Sud per volere della Francia conservarono la loro autonomia ma accettarono di stringere con la Prussia un'alleanza militare. Non possiamo scollegare questi avvenimenti dalle lotte sociali che vi erano all'epoca. La borghesia tedesca stava concentrando e misurando le proprie forze per la conquista dell'unità nazionale ma dietro questa ascesa si profilava l'energia dirompente di quel proletariato tedesco che aveva contribuito al conseguimento di importanti vittorie borghesi. La borghesia tedesca, temendo il proprio futuro seppellitore, aveva inaugurato una linea politica di compromesso e talvolta persino di subalternità rispetto alle componenti più reazionarie della proprietà fondiaria e dei ceti dirigenti di estrazione aristocratica. La Confederazione del Nord era frutto di un compromesso voluto fortemente dalla Francia, ma era una camicia troppo stretta per l'ormai imponente forza tedesca in cerca di una più consona strutturazione politica. La stessa Francia vedeva la crescita della Prussia come una minaccia

per i suoi interessi sul continente e Napoleone III accettò la sfida di Berlino sul terreno militare. Il 18 gennaio 1871 nella Sala degli specchi di Versailles una nuova potenza entrava a far parte della contesa capitalistica mondiale. Con una popolazione di 41 milioni di abitanti, la nuova nazione tedesca aveva più abitanti della Francia, 36 milioni, dell'Austria-Ungheria, 35 milioni e 800 mila e della Gran Bretagna, che aveva una popolazione di 31 milioni. La Germania unita possedeva un'economia altamente competitiva, una forza industriale unica in Europa e un esercito estremamente agguerrito. La più piccola delle potenze sotto il sistema del cancelliere austriaco Metternich aveva unificato sotto la sua direzione la più grande potenza dell'Europa. Ma questa grande potenza nasceva reazionaria e, arrivata in ritardo sulla scena della storia rivoluzionaria borghese, non esitò a contribuire al soffocamento nel sangue della Comune di Parigi. La nascita della nuova potenza tedesca non costituì però una svolta risolutrice negli sviluppi e nelle lotte intorno alla definizione degli equilibri in Europa. Hans Kundnani, nella sua analisi della questione tedesca, afferma: «*Tuttavia, a dispetto delle sue straordinarie risorse, neppure la nuova Germania era grande o potente abbastanza da imporre la propria volontà sull'Europa. Nonostante avesse vinto tre guerre in rapida successione, non era in grado di sconfiggere una coalizione composta da due o più grandi potenze. Il Reich era insomma troppo grande per l'equilibrio di potenza, ma troppo piccolo per raggiungere l'egemonia assoluta*»². Bismarck fece ampio ricorso alla carta diplomatica nelle relazioni internazionali, stringendo alleanze con diversi Stati europei: l'alleanza dei Tre Imperatori (Germania, Austria e Russia), la Triplice Alleanza tra Germania, Austria e Italia. Stipulò, inoltre, il Trattato di assicurazione tra Germania e Russia, in base al quale ognuno dei due Stati garantiva all'altro che non gli avrebbe mosso guerra in caso di conflitto europeo. Le contraddizioni della nuova fase imperialistica non tardarono ad emergere, il rapido sviluppo della Germania andava a cozzare con gli interessi di diverse potenze europee.

La forza e la debolezza dello Stato tedesco imponevano uno squilibrio all'interno delle relazioni europee. Forza e debolezza della Germania saranno la fisionomia dell'instabilità europea nel corso del XX e XXI secolo.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Geoffrey Barraclough, *L'equilibrio europeo e il nuovo imperialismo*, in I Propilei-Grande Storia Universale Mondadori vol. VIII, Mondadori, 1968.

² Hans Kundnani, *L'Europa secondo Berlino*, Le Monnier Università-Mondadori Education, Firenze 2015.

GLI SVILUPPI DELLA NARRAZIONE IDEOLOGICA DELL'EUROPA

«L'ondata migratoria del 2015, di straordinaria ampiezza, ha seriamente inceppato il funzionamento dell'Unione europea. Tra il mese di agosto e quello di ottobre, Germania, Austria, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia hanno ripristinato il controllo alle frontiere per bloccare l'arrivo dei rifugiati. Dopo gli attentati del 13 novembre a Parigi, la Francia si è aggiunta a questo movimento e alcuni dei responsabili politici hanno puntato il dito contro gli accordi di Schengen, che regolano la libera circolazione delle persone tra gli Stati firmatari, attribuendogli parte della responsabilità della strage»¹.

A questo rapido affresco sullo stato di salute dell'integrazione europea si potrebbero aggiungere almeno due considerazioni. La «straordinaria ampiezza» dei recenti flussi migratori, prima di essere certificata e accettata come punto di partenza di ogni riflessione e analisi su alcune delle fondamentali questioni politiche apertesi nello scenario continentale, andrebbe commisurata sia alle risorse e alle potenzialità delle realtà imperialistiche europee sia alla scala storica del fenomeno migratorio nell'era capitalistica. Si pensi, per limitarsi a due degli esempi più eclatanti, al caso statunitense e ai flussi migratori interni al contesto cinese. Questo non per minimizzare un processo storico di indubbia rilevanza, che, seppur in ritardo rispetto ad altre centrali imperialistiche, sta modificando il profilo demografico (e non solo) di realtà come quella italiana. Ma per evitare di affibbiare un troppo comodo comun denominatore scatenante a dinamiche, tensioni, politiche e sociali, spesso riconducibili a matrici eterogenee e in cui operano interessi di classe non riducibili alla reazione ad un'emergenza immigrazione. A maggior ragione non si può individuare come causa ultima della riaffermazione delle prerogative dei poteri nazionali su uno dei versanti cruciali dell'integrazione europea il solo allarme per la minaccia terroristica. Modalità di azione finora rivelatasi sicuramente in grado di servirsi di spazi e strumenti sufficienti per condurre attacchi sanguinosi e dal forte impatto mediatico contro obiettivi «morbidi», ma che si conferma estremamente marginale sulla scala internazionale del confronto imperialistico. Questo duplice ordine di considerazioni, che ridimensiona il richiamo ai fattori immigrazione e terrorismo come chiave di volta dell'interpretazione delle attuali dinamiche politiche in Europa, non nega, anzi, l'importanza del dato di fondo: anche in una materia delicata e importante come quella disciplinata dagli accordi di Schengen il boccino rimane, in ultima analisi,

agli Stati nazionali, al gioco dei loro rapporti di forza e interazioni. Ridimensionare l'enfasi sui motivi addotti dai soggetti politici per questa riaffermazione non fa altro che sancire ulteriormente la preminenza di fatto del piano nazionale.

Una tale plateale dimostrazione, per altro ormai susseguitasi su vari fronti della politica europea da anni, non può che alimentare un dibattito, un'elaborazione ideologica corrente che in Paesi come l'Italia, un tempo contraddistinti da un baricentro mediatico, culturale ed ideologico, marcatamente sbilanciato a favore delle tesi e dei motivi di stampo europeista, tende a smarcarsi con forza dagli schemi passati. Oggi, spesso con la stessa superficialità con cui in passato si era sostenuta una concezione quasi teleologica dell'unificazione politica europea, è diffusa una lettura fallimentare e persino catastrofista degli esiti del processo di integrazione. Tale clima, se raffrontato alla ben diversa temperie che accompagnò l'adozione in Italia della moneta unica e iniziative come la Convenzione europea, può però aiutare a fare il punto su ciò che realmente ha finora comportato il processo di integrazione europea e ciò che invece si è rivelato appartenente alla sfera ideologica. La campana che oggi batte i rintocchi delle difficoltà del progetto europeo, talvolta fino a suonare a morto, non si è però emancipata dall'iniziale lettura ideologica. Ne ha spesso solo mutato il segno. La moneta unica, un tempo indicata come segnale dell'avverarsi di un destino di superamento delle molteplicità statuali nel nome di una inarrestabile consapevolezza dei vantaggi della dimensione politica comune, oggi viene associata al fallimento di un'aspirazione, nobile e magari anche astrattamente razionale, ma alla prova dei fatti scartata dal concreto, effettivo svolgersi dei fatti. La Storia, gli sviluppi politici reali, si sono rivelati una realtà assai meno ispirata ed elevata della tensione visionaria al cuore della progettualità comunitaria ma, in fin dei conti questa è la sintesi di tutta una galassia di ripensamenti sull'Europa, una realtà brutta e prosaica è sempre più consistente del più suadente ed elaborato dei sogni. Ecco allora, in questo riflusso ideologico, non solo tramontare tutte le aspirazioni e le prefigurazioni del fatale avvento di una nuova e superiore dimensione statale unitaria, ma persino la gretta prassi dell'Europa reale avviluppare i risultati effettivamente conseguiti dal ciclo dell'integrazione, facendo della politica monetaria, ad esempio, un terreno di scontro su cui proiettare mai sopite ambizioni egemoniche. Il sogno europeo, insomma, si sarebbe infranto proprio perché in defi-

nitiva si è rivelato della sostanza dei sogni. Trincerati nel ruolo di estremi difensori della necessità/convenienza/ineluttabilità dell'unificazione politica europea, sono rimasti in Italia ambiti minoritari. Non rimane in genere ad essi che ricorrere costantemente alla formula della crisi creativa: ogni manifestazione dell'assenza di un'unità politica europea non sarebbe immancabilmente altro che un ulteriore stimolo a portare a termine l'opera necessaria e incompiuta. La strenua difesa del dogma europeista impone però di nascondere costantemente in fondo al mazzo la carta che precedentemente avrebbe dovuto coincidere con il balzo in avanti dettato dalla crisi creativa. La massima parte delle principali prerogative dello Stato, esercito, politica estera, politica fiscale, strumenti giuridici e coercitivi del potere di classe, rimangono agli Stati nazionali e nessuna crisi creativa si è innescata in tutte le circostanze che finora hanno mostrato l'inesistenza di una fatale tendenza al prevalere della dimensione comunitaria in questi ambiti. In genere nessun serio bilancio politico, nessuna riflessione teorica accompagna il furtivo gesto con cui la questione prima indicata come nuova frontiera dell'integrazione continentale viene accantonata. Solo così la "legge" della crisi creativa può essere presentata come sempre attuale in quanto mai smentita. Un approccio marxista alla questione dell'unificazione politica europea non può riconoscersi in nessuna di queste "tribù" dell'europeismo. Né nella disillusa certificazione del cinico prevalere della realtà sul sogno: le reali possibilità del progetto europeo come esito residuale del filtraggio delle ambizioni eccessive attraverso l'esperienza del costante prevalere della dimensione egoistica nella politica effettiva. Né nel dogmatismo di un traguardo europeo la cui presunta ineluttabilità sfugge ad ogni lezione e verifica sulla scorta del processo storico reale. La questione europea non va posta nei termini dell'utopia a cui raffrontare gli esiti reali di un processo storico la cui riuscita dipenda dal grado di vicinanza all'irraggiungibile traguardo ideale. E nemmeno nei termini di una legge rispondente a necessità e logiche immuni dalla verifica dei fatti. Al cuore della questione europea c'è il problema della forza. La forza cioè di una compagine imperialistica capace di imporre, all'interno e all'esterno del quadro europeo, una propria formulazione della centralizzazione politica del mercato e delle interconnessioni già operanti su scala continentale. Il problema dell'esistenza e dell'azione di questa forza non si è mai posto e non si porrà su di un piano che possa prescindere dagli effettivi poteri statuali in cui si sintetizzano politicamente gli interessi borghesi. L'obiettivo di un'unificazione politica europea nell'era dell'imperialismo non ha potuto finora che porsi come problema del rag-

giungimento, proprio nella dinamica tra Stati, di un'adeguata forza imperialistica. Eppure nella stagione di euforia europeista, nonostante significativi e contrari precedenti storici in epoca capitalistica di unificazione (riuscita o tentata) di preesistenti Stati in una nuova entità, ha avuto ampio corso la rappresentazione dell'unità del continente come risultato di un processo consensuale, nel segno della consapevolezza di un futuro beneficio che avrebbe indotto la previa rinuncia da parte delle borghesie europee dei propri specifici organismi statuali. La costituzione della moneta unica e della Banca centrale europea, finora principale risultato di un ciclo politico europeo e sostanzialmente unica fondamentale prerogativa statale trasferita effettivamente ad un livello federale, ha rappresentato, proprio in ragione della sua effettività, un passaggio fondamentale anche nella costruzione della narrazione ideologica dell'integrazione continentale.

La moneta unica e il capovolgimento ideologico di un dato reale

Ideologia, nell'accezione marxista di falsa, distorta coscienza del processo reale, non significa necessariamente un grossolano riduzionismo. La dicotomia tra ideologia e conoscenza teorica tende ad essere percepita nei termini riduttivi che possiamo ritrovare nel ricordo scolastico della contrapposizione galileiana tra Salviati e Simplicio, personaggi simbolo del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*. Di fronte ad un osservatore imparziale e sufficientemente inserito nell'ambiente culturale a cui il confronto si riferisce, l'acutezza, la coerenza concettuale del primo sarebbero destinate ad imporsi sulla limitatezza, sulla scarsa attrattività intellettuale del secondo. Ma questo schema non esaurisce le forme reali della relazione tra la sfera ideologica e quella teorica. L'interpretazione ideologica può assumere tratti e suggestioni estremamente accattivanti, capaci di esercitare intellettualmente una notevole forza seduttiva. Fino ad attribuire agli elementi della conoscenza teorica, in un rovesciamento dello schema tipico, caratteri che in un determinato sentire comune possono persino risultare più limitati, meno stimolanti, meno adeguati ad affrontare gli sviluppi e i mutamenti del campo di indagine. L'impostazione di chi ha continuato, anche negli anni di dilagante euro-entusiasmo, a tenere dritta la barra dell'analisi marxista, rifiutando di abbandonare il piano del confronto e dello scontro tra Stati imperialistici, il costante richiamo al nodo della forza e del suo esercizio nella dinamica di conflitto e aggregazione delle potenze capitalistiche (aggregazione e conflitto come momenti inscindibili nel movimento del capitale), poteva suscitare reazioni improntate alla

supponenza. Con sussiego, infatti, ci si faceva notare da ogni lato come lo stadio nuovo e cruciale raggiunto dal processo di integrazione europea necessitasse di nuove, più raffinate, superiori strumentazioni concettuali. Il nostro sarebbe stato un attardarsi su sorpassati schemi nazionali, laddove i compiti dettati da una rilanciata competizione globale avrebbero imposto il traguardo dello Stato europeo, già prefigurato e operante nel suo immanicabile divenire proprio nella moneta unica. La fedeltà all'impostazione marxista ci ha invece permesso di cogliere come il ripresentarsi sul tavolo del confronto imperialistico globale della questione europea non si fosse trasmutato in un'alternativa tra sopravvivenza dello Stato nazione come prevalenza di forze retrograde e incapaci di cogliere i compiti dell'epoca e abbandono di questo livello verso una nuova dimensione unitaria come frutto dell'affermazione di una superiore consapevolezza. Al cuore della questione rimaneva, in forme concrete, specifiche, ovviamente diverse dai precedenti storici, il nodo della forza come rapporto tra Stati, come elemento risolutore non nell'orizzonte di una generalizzata dissoluzione degli Stati ma di una imposizione di alcune compagini statuali su altre. Ma ciò che oggi appare come un ormai rinnegato atto di fede nelle *"magnifiche sorti e progressive"* dell'unificazione europea o come il tignoso disconoscimento di una realtà incamminatasi per la via impreveduta e sgradita, era allora una poderosa corale che traeva dal dato della moneta unica linfa per una costruzione ideologica dotata di una sua logica interna non corrispondente però ai fatti della dialettica storica. Nel travisamento ideologico, nel caso specifico confuso dal fascino di una promozione tra gli iniziati alle categorie dell'alta politica, l'importante passaggio costituito dall'euro finiva per assumere un significato contrario a quello reale. Frutto di uno specifico configurarsi dei rapporti tra Stati europei, e non solo, in una fase delicata e critica, il collasso dell'Unione Sovietica e la riunificazione tedesca, la moneta unica venne invece largamente presentata come il più significativo segnale di un cambio di paradigma dei poteri politici e delle istituzioni in Europa. Ciò che, insomma, confermava l'azione degli Stati come fattore determinante nello svolgersi politico del gioco imperialistico anche sul suolo europeo, diventava nella rappresentazione ideologica la testimonianza della sua negazione. Un risultato derivante dalla convergenza di molteplici direttrici, miranti a differenti e specifici obiettivi, quali la spinta dell'imperialismo tedesco alla riunificazione, le mosse di contenimento da parte di altri imperialismi preoccupati per il rilancio della forza complessiva della potenza centrale in Europa, si traduceva paradossalmente nella vulgata europeista come segnale che tutte

queste logiche, queste dinamiche, sarebbero state destinate all'estinzione nella cornice di un'integrazione votata al completamento. Di qui meditazioni istituzionali su come la moneta unica fosse insieme risultato e condizione inderogabile per ulteriori passaggi nel segno di una sempre più completa definizione di un potere politico europeo sovranazionale. Ideologie sottili, suggestive, accattivanti, ma che non potevano annullare la realtà di un euro che era scaturito da una specifica fase del confronto tra Stati imperialistici e che non avrebbe potuto sancire l'impossibilità di ulteriori sviluppi di questo confronto, una volta che fossero mutati i transitori rapporti di forza su cui la realizzazione della moneta unica si era basata. Il tentativo di contenere la recuperata forza tedesca con la cogestione della sua arma monetaria "europeizzata" non contraddice l'impegno di Berlino, così chiaramente manifestatosi in anni recenti, per "germanizzare" a sua volta la moneta comune e la sua gestione. Passaggi differenti ma connessi di una dinamica imperialistica in cui continua a porsi il problema della forza adeguata per centralizzare politicamente il continente. Con questa chiave di lettura non vi può essere alcuno scandalo, alcun imbarazzo teorico per una moneta unica rimasta senza esercito, senza Governo europeo, come invece non può che essere per i sostenitori dell'euro come traguardo richiedente di per sé nuovi traguardi nel solco della crescente unificazione. Un momento specifico del confronto interimperialistico ha portato alla moneta unica. La mancanza di una forza in grado di fare di tale esito una leva per imporre la propria formula centralizzatrice ha fatto di questo elemento fondamentale della costruzione comunitaria un terreno importante di raccordo e di confronto tra potenze europee, non un inspiegabile lavoro a metà e nemmeno una negazione vivente di quello che avrebbe dovuto essere un destino ineluttabile. I figli ideologici della lettura distorta di un momento importante del confronto interimperialistico in Europa sono oggi dediti a filosofeggiare sui nobili sogni svaniti al contatto con la grigia realtà o ad attendere che questa realtà si decida prima o poi a riconoscere la profondità delle loro previsioni. Il metodo marxista consente di guardare al prosieguo della dinamica imperialistica in Europa con sguardo fermo, senza illusioni da scontare, miti da rinnegare o seducenti chimere politologiche a cui sacrificare la possibilità di mettere a fuoco un'autentica strategia rivoluzionaria.

Marcello Ingrao

NOTA:

¹ Benoît Bréville, "Tutti contro Schengen", *Le Monde diplomatique*, gennaio 2016.

IL PROCESSO D'ISPANIZZAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA (Introduzione)

L'ineguale sviluppo economico e politico del capitalismo, legge individuata da Lenin e ripresa nello scritto *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, è una legge che vale sia nei rapporti tra Stati, sia all'interno degli Stati stessi: *«In regime capitalistico non è possibile un ritmo uniforme dello sviluppo economico, né delle singole aziende, né dei singoli Stati. In regime capitalistico non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio scosso, all'infuori delle crisi nell'industria e della guerra nella politica»*. L'ineguale sviluppo economico e politico all'interno di un imperialismo può rendere più ardua la definizione di una sintesi tra i molteplici e contrapposti interessi di frazioni borghesi. Questo particolare stato delle cose agisce anche nei confronti del primo imperialismo mondiale, gli Stati Uniti, producendo dinamiche complesse che devono essere costantemente analizzate. In queste dinamiche rientra il rapporto con il vicino Messico e i flussi migratori che da questo si riversano, in primis, in Texas, New Mexico, California e Arizona.

Nel 2008 sulle pagine di questo giornale approcciammo il rapporto tra Stati Uniti e Messico partendo dal Nafta, il trattato di libero scambio tra Stati Uniti, Messico e Canada. Allora avevamo visto come gli Stati Uniti cercassero, tramite tale trattato e grazie alla loro azione egemonica, di regolare i rapporti con i vicini messicani a proprio vantaggio. Vedevamo come sia pure tra molte critiche da parte statunitense, prima e dopo la sua stesura, il Nafta comunque venisse approvato nel gennaio 1994 ad ampia maggioranza coinvolgendo le principali istituzioni finanziarie degli Usa.

Nello stesso anno il Messico si trovava vicino al collasso finanziario e doveva essere sorretto economicamente: *«L'allora segretario al Tesoro Bob Rubin decise di utilizzare un fondo d'emergenza del Tesoro, creato decenni prima da Roosevelt per proteggere il valore del dollaro, per aiutare il vicino Messico»*¹.

Il Messico riuscì a risollevarsi dalla crisi finanziaria grazie ad un pacchetto del Fondo Monetario Internazionale di circa dieci miliardi di dollari. L'importanza per l'imperialismo statuni-

tense del Messico, sancita prima con il Nafta, ora veniva riaffermata con questo importante finanziamento, nonostante le critiche che giungevano da più parti sul versante statunitense. Alcune zone produttive degli Stati del Mid West o del New England sono uscite indebolite dal rapporto con il Messico, sia per lo spostamento della produzione, sia per l'importazione di manufatti a basso costo di origine messicana non più "filtrati" dai precedenti dazi doganali: *«Lo spostamento in Messico della fase di assemblaggio del prodotto manifatturiero finito, una parte importante del processo industriale ma a basso contenuto tecnologico, ha portato ad un esubero di forza lavoro statunitense addetta a questa particolare attività. I bassi costi della manodopera messicana, uniti alla eliminazione o drastica riduzione dei dazi tra il Messico e gli USA, hanno di conseguenza reso meno allettante da parte del capitale statunitense il costo della merce forza lavoro "autoctona"»*².

Gli Stati Uniti esportano verso il Messico componentistica con un alto grado di contenuto tecnologico, qui viene assemblata per la creazione del prodotto finale che poi ritorna sul suolo statunitense. Questi prodotti, per lo più automobili, televisori, frigoriferi rientrano nell'accordo commerciale del Nafta. Inoltre molti di questi prodotti vengono realizzati nelle *Maquiladoras* (industrie manifatturiere messicane a capitale statunitense), delle vere e proprie zone franche in Messico, dove la merce che risulta in entrata è esente da dazi doganali e quella che viene esportata come prodotto assemblato è gravata dai dazi solo per il valore aggiunto in suolo messicano.

Anche per quanto riguarda gli investimenti esteri diretti, con l'entrata in vigore del Nafta, si è assistito ad un forte aumento degli investimenti statunitensi in Messico, in special modo nel settore manifatturiero e nei servizi. Nel 1994 questi investimenti toccavano quota 17 miliardi di dollari, nel 2004, secondo i dati BEA (*Bureau of Economic Analysis*) raggiungevano quota 67 miliardi di dollari mentre nel 2012 hanno toccato quota 101 miliardi (con un +11% rispetto all'anno precedente).

Non solo merci e capitali si spostano tra Stati

Uniti e Messico, ma anche un'altra merce particolare è soggetta a tali spostamenti, e soprattutto dal Messico agli Stati Uniti, ovvero la forza lavoro. Questo sta generando nel primo imperialismo mondiale un forte aumento della componente latina nella popolazione.

I cosiddetti *latinos* negli Usa hanno toccato quota 50 milioni, secondo l'ultimo censimento del 2010, e nell'ultimo decennio sono aumentati di oltre il 40%.

Praticamente un americano su sei risulta di origine latina.

Un incremento demografico dettato sia dai flussi migratori sia dalle nuove nascite, in quanto la comunità latina registra tassi di natalità elevati. Se i tassi di crescita di questa popolazione dovessero confermarsi nel tempo, alle soglie del 2050 un americano su tre sarebbe di origine latina.

Quasi tre quarti dei *latinos* vivono in comunità radicate nel territorio, specialmente in California, Texas, Arizona, Colorado, Florida, Illinois, New Mexico, New Jersey, New York.

Ma le dinamiche dei flussi migratori e i tassi di crescita di questa popolazione hanno privilegiato il New Mexico, il Texas e la Florida dove rispetto alla popolazione residente è più alta la percentuale di *latinos*. In New Mexico (2.059.179 ab.) i bianchi toccano quota 40% con un tasso di crescita del 2%, i *latinos* 46% con un tasso di crescita del 25% e i neri 2% con un tasso di crescita del 16%. In Texas (25.145.561 ab.) 45% bianchi con crescita del 4%, *latinos* 38% con crescita del 42% e i neri sono l'11% con crescita del 12%. In Florida (18.801.310 ab.) abbiamo 58% bianchi con un tasso di crescita del 4%, 22% *latinos* con un tasso di crescita del 57% e 15% neri con crescita del 26%.

Negli Stati Uniti, secondo il censimento del 2010, vivono complessivamente 308.745.538 persone, con un aumento del 9,7% rispetto al censimento del 2000.

In tutti gli Stati Uniti i bianchi sono il 72,4% della popolazione, i neri/afroamericani sono il 12,3% e gli asiatici il 4,8%. I *latinos* costituiscono il 16,3% di tutta la popolazione, posizionandosi al primo posto tra le minoranze etniche.

I *latinos* si stanno muovendo in comuni e contee, spesso sostituendo i residenti in cerca di migliori posti di lavoro o di un minor costo della vita e costituiscono la base della popolazione più giovane e più etnicamente diversificata.

Secondo C. Matthew Snipp, professore di sociologia alla Stanford University, gli americani di età compresa tra i 15 e i 33 anni costituiscono più di un quarto della popolazione degli Stati Uniti, per un totale di 83,1 milioni di abitanti. Questo gruppo demografico, che sta diventando maggioritario, è composto per il 44,2% da minoranze etniche³.

I cambiamenti demografici in tutti gli Stati Uniti indicano anche che in molti Stati si sta assistendo al fenomeno in cui le cosiddette minoranze stanno diventando maggioranze. Il Nevada, uno stato chiave per le prossime elezioni presidenziali, sembra pronto a unirsi a questo particolare club, i cui membri includono già Hawaii (77% di minoranze rispetto la popolazione complessiva), California (61,5% di minoranze rispetto la popolazione complessiva), New Mexico (61,1%) e Texas (56,6%).

La crescita della popolazione dei *latinos* non avviene solo nelle regioni in cui tradizionalmente è maggiormente radicata. Western Pennsylvania ha visto un aumento del 4,2% nella sua popolazione ispanica tra il 2013 e il 2014 e l'Ohio ha aumentato la sua popolazione latina del 3,5%.

Secondo Stefan Rayer, direttore del *Population Program* presso la *University of Florida's Bureau of Economic and Business Research*: «La popolazione ispanica sta aumentando rispetto la maggior parte di qualsiasi altro gruppo razziale o etnia»⁴.

Gli Stati Uniti, ancora meta privilegiata di importanti flussi migratori, sono soggetti a costanti fenomeni di mutamento nelle caratteristiche etniche della propria popolazione. Il fenomeno della ispanizzazione sembra avere tutti i requisiti potenziali per diventare un fattore rilevante nella formazione economico-sociale statunitense, modificandone in parte la fisionomia generale.

Christian Allevi

NOTE:

¹ *Prospettiva Marxista*, numero 21 maggio 2008, "NAFTA, strumento nella lotta internazionale per la spartizione dei mercati mondiali".

² *ibidem*.

³ Versione online del quotidiano americano *The Washington Post*.

⁴ Versione online del quotidiano americano *The Washington Post*.

L'INEGUALE SVILUPPO INTERNO DELLA CINA (Parte II)

La Cina è un Paese complesso, un Paese all'interno del quale convivono realtà amministrative, per lo più dal forte peso demografico e produttivo, profondamente differenti tra loro per specificità geografiche e ambientali, per ragioni storiche, culturali, per caratteristiche sociali ed economiche. Queste enormi differenze tra regioni, province, aree metropolitane e città, tendono ad essere ampliate dall'ineguale sviluppo. In tutti i Paesi capitalistici gli equilibri interni mutano a causa dei ritmi ineguali di crescita (o di decrescita), ma in una entità statale di dimensione continentale, come quella cinese, tali mutamenti si manifestano con un'intensità e una forza non conosciute in altre realtà. La sempre maggiore integrazione che l'economia cinese ha con il mercato mondiale coinvolge in maniera differente le varie regioni e conseguentemente contribuisce a rafforzare le differenze. La Repubblica Popolare è sempre più integrata e collegata alle dinamiche economiche globali, ma proprio questa rafforzata integrazione tende ad accentuare la disomogeneità. Integrazione esterna e differenziazione interna sono le due contraddittorie facce dell'ineguale sviluppo capitalistico cinese.

Un Paese dalle accresciute differenze

La reale dimensione economica di uno Stato continentale diventa spesso difficile da afferrare facendo riferimento a statistiche nazionali che inevitabilmente mettono in ombra la disomogeneità endogena e le differenze regionali. In Cina esistono singole province, come il Guangdong, che hanno un peso demografico paragonabile a quello dell'intero Messico e un peso economico assimilabile a quello di tutta l'Indonesia, o come le province dello Shandong o dell'Henan, grandi ciascuna demograficamente come le Filippine e economicamente assimilabili ad una realtà statale come la Thailandia. Se confrontiamo la provincia più dinamica e popolosa del Paese, il Guangdong (circa 107 milioni di abitanti), con la provincia meno abitata, il Tibet (poco più di tre milioni di abitanti), possiamo constatare come la maggiore integrazione con l'economia mondiale, partita alla fine degli anni Settanta con l'avvio delle grandi riforme, abbia avuto effetti diversi e abbia aumentato le differenze interne. La regione hi-

malaiana, una delle più grandi territorialmente dell'intera Cina, ha una popolazione di circa trentacinque volte inferiore rispetto a quella del Guangdong e un prodotto interno lordo inferiore di circa ottanta volte. L'aumento di tali differenze testimonia l'accresciuta disparità emersa negli ultimi decenni tra le realtà maggiormente integrate alle direttrici più importanti del mercato mondiale, per lo più collocate sulla zona costiera come appunto il Guangdong, e alcune delle regioni occidentali escluse dalle principali rotte dell'economia globale. Queste disparità hanno, nei decenni, influito sui flussi migratori redistribuendo la popolazione tra le varie regioni. Lo squilibrio economico del Paese ha portato milioni e milioni di persone a spostarsi dalle zone meno sviluppate a quelle più dinamiche e capitalisticamente più mature. L'analisi della popolazione divisa per provincia negli ultimi vent'anni conferma le tre tradizionali mete dell'emigrazione cinese: 1) il Nord-Est (la zona di Pechino), 2) il Delta del Fiume Azzurro (il polo industriale attorno a Shanghai), 3) il Guangdong ed in particolare il Delta del Fiume delle Perle.

Le principali mete dell'emigrazione interna

Sono soprattutto le realtà amministrative collegate a questi tre strategici poli di sviluppo che hanno conosciuto, negli ultimi vent'anni, un consistente incremento della propria popolazione: le municipalità di Pechino, Tianjin, Shanghai e le province costiere. Se l'area costiera¹ nel 1995 ospitava quasi il 37% della popolazione dell'intero Paese, nel 2015 la zona della costa conta quasi il 41% di tutta la popolazione cinese. All'interno della fascia costiera spiccano le due principali zone di sviluppo industriale cinese: il Delta del Fiume delle Perle e il Delta del Fiume Azzurro. Il Delta del Fiume delle Perle comprende un'area interna alla provincia del Guangdong, una zona che include circa la metà dei residenti della provincia, un'area paragonabile, per peso economico e demografico, alla Corea del Sud. Il delta è stato il grande beneficiario del programma di riforme avviate nella seconda metà degli anni Settanta. È diventato una piattaforma di produzione di importanza globale, il leader mondiale nella produzione di beni elettronici, di com-



ponenti elettrici, di orologi, giocattoli, capi di abbigliamento, prodotti di plastica e numerose altre merci. Rappresenta solo il 0,6% del territorio della Cina e il 3,5 per cento della sua popolazione, ma quasi un decimo del PIL, un quarto del commercio e un quinto degli investimenti diretti esteri. E' un'area che comprende il polo finanziario di Hong Kong e che è oggetto di attenzione da parte del potere centrale che vuole rafforzare, attraverso una serie di opere infrastrutturali, i collegamenti tra l'ex colonia inglese e la zona circostante. Il Governo ha avviato infatti la costruzione di due enormi progetti: uno dei ponti più lunghi del mondo e una ferrovia ad alta velocità. Tali lavori dovrebbero ridurre i tempi di viaggio: la distanza tra Canton e Hong Kong dovrebbe arrivare a circa 50 minuti di treno rispetto alle due ore attuali. Hong Kong rimane il principale centro finanziario della Cina del Sud e il polo di collegamento tra la regione economica più ricca del Paese e il resto del mondo.

L'altra grande area che ha accolto manodopera e aumentato la sua consistenza demografica, anche negli ultimi vent'anni, è la regione dello

Yangtze (o fiume Azzurro), il fiume più lungo della Cina, con una lunghezza totale di 6.300 chilometri. Il Delta del fiume Yangtze tocca le province dello Jiangsu (quasi 80 milioni di abitanti, + 9 milioni rispetto al 1995) e dello Zhejiang (55 milioni di abitanti, + 12 milioni rispetto al 1995), oltre alla città simbolo della zona: Shanghai (24 milioni di abitanti, + 10 milioni rispetto al 1995). Il Delta del fiume Azzurro ha conosciuto un consistente sviluppo economico che ha fatto emergere città di seconda fascia come la città di Nigbo, una città da otto milioni di abitanti a 200km circa da Shanghai. Una città che *Il Sole 24 Ore* descrive come una metropoli in costruzione, piena di grattacieli e di cantieri. «Grattacieli belli, moderni, ambiziosi. Sotto, una strada a quattro corsie. Tutte le strade o quasi hanno quattro corsie e poi in lontananza ponti, tunnel, sempre illuminati, un'infrastruttura colossale»².

La centralità economica della costa e l'emergere di nuove zone economiche nell'entroterra

L'analisi dell'andamento del Pil regionale

PROVINCIA	POPOLAZIONE 1995 (in milioni)	POPOLAZIONE 2014 (in milioni)	stato paragonabile in termini demografici	% sul Pil nazionale (1995)	% sul Pil nazionale (2014)	stato paragonabile in termini economici
Pechino	12,51	21,52	Angola	2,39%	3,10%	Filippine
Tianjin	9,42	15,17	Senegal	1,60%	2,28%	Ungheria
Hebei	64,37	73,84	Turchia	4,82%	4,49%	Colombia
Shanxi	30,77	36,48	Algeria	1,88%	2,00%	Ungheria
Inner Mongolia	22,84	25,05	Ghana	1,50%	2,67%	Repubblica Ceca
Liaoning	40,92	43,91	Tanzania	5,42%	4,30%	Emirati Arabi
Jilin	25,92	27,52	Arabia Saudita	2,06%	2,06%	Quatar
Heilongjiang	37,01	38,33	Kenya	3,57%	2,28%	Ucraina
Shanghai	14,15	24,26	Australia	4,34%	3,43%	Finlandia
Jiangsu	70,66	79,6	Iran	8,94%	9,39%	Svizzera
Zhejiang	43,19	55,08	Sud Africa	5,88%	5,96%	Austria
Anhui	60,13	60,83	Italia	3,28%	3,02%	Pakistan
Fujian	32,37	38,06	Algeria	3,71%	3,45%	Irlanda
Jiangxi	40,63	45,42	Ucraina	2,09%	2,28%	Kazachistan
Shandong	87,05	97,89	Filippine	8,53%	8,68%	Svizzera
Henan	91	94,36	Filippine	4,90%	5,10%	Thailandia
Hubei	57,72	58,16	Turchia	4,14%	3,92%	Nigeria
Hunan	63,92	67,37	Francia	3,73%	3,89%	Singapore
Guangdong	68,68	107,24	Messico	9,34%	9,87%	Indonesia
Guangxi	45,43	47,54	Colombia	2,74%	2,28%	Kuwait
Hainan	7,24	9,03	Burundi	0,73%	0,50%	Kenia
Chongqing*		29,91	Malesia		2,01%	Quatar
Sichuan	113,25	81,4	Egitto	6,12%	4,17%	Malesia
Guizhou	35,08	35,08	Canada	1,15%	1,27%	Libia
Yunnan	39,9	47,14	Spagna	2,15%	1,86%	Vietnam
Tibet	2,4	3,18	Armenia	0,10%	0,13%	Malta
Shaanxi	35,14	37,75	Polonia	1,80%	2,55%	Algeria
Gansu	24,38	25,91	Nepal	1,00%	0,99%	Croazia
Qinghai	4,81	5,83	Danimarca	0,30%	0,33%	Bolivia
Ningxia	5,13	6,62	El Salvador	0,30%	0,41%	Etiopia
Xinjiang	16,61	22,98	Romania	1,48%	1,33%	Libia

* la municipalità autonoma di Chongqing esiste amministrativamente solo dal 1997

conferma la centralità economica della zona costiera che pesa quasi il 55% della produzione nazionale, un dato rilevante ma che risulta stabile rispetto ai vent'anni precedenti. La crescita, in termini di differenze economiche, tra la costa e l'entroterra si mantiene stabile e non si aggrava ulteriormente. Le province costiere rimangono il traino produttivo dell'economia cinese, ma la classica distinzione tra province costiere sviluppate e province interne arretrate rischia di rivelarsi troppo semplicistica per un Paese grande e contraddittorio come la Cina. Nelle zone interne, come abbiamo già avuto modo di documentare sulle pagine di questo giornale, si stanno affermando realtà emergenti. Realtà che stanno parzialmente modificando le classiche direttrici di spostamento della forza lavoro rivolte ad Est. La Cina vede crescere, anche nella sua parte tradizionalmente più arretrata, nuove città, per lo più città di seconda fascia, capaci di ospitare una popolazione superiore ai 500 mila abitanti, e che, aggregandosi tra di esse o con una megalopoli vicina, stanno creando importanti zone metropolitane. Anche la parte costiera del Paese ha visto emergere delle differenze in termini di sviluppo al proprio interno, che da un lato vedono il rafforzamento del Sud (il Delta del Fiume delle Perle) e del Centro (il Delta del Fiume Azzurro), e dall'altro il ridimensionamento del Nord.

L'indebolimento economico del Nord-Est

Nella parte Nord-orientale del Paese, negli ultimi vent'anni, sono cresciute, ancora di più, le municipalità autonome di Pechino (3,10% sul Pil nazionale, nel 1995 era il 2,39%) e Tianjin (2,28% del Pil nazionale contro l'1,60% del 1995) ma non le province che circondano le due importanti megalopoli del Nord. Le province settentrionali di Liaoning (4,30% del Pil nazionale, -1,12% rispetto al 1995), Hebei (4,49%, -0,33%) e Shandong (8,68%, +0,15) hanno conosciuto una crescita economica rallentata, se non negativa, rispetto alle province costiere del centro-Sud. Il Nord Est non regge il passo, in termini di crescita economica, delle altre province della costa, e all'interno dell'area Nord-orientale spicca il declino della Manciuria, la zona comprendente le tre province di Liaoning, Jilin e Heilongjiang. Le tre province mancesi contano complessivamente quasi 110 milioni di abitanti, l'8,06% della popolazione cinese (nel 1995 le tre province insieme

rappresentavano l'8,63%) e l'8,64% della produzione nazionale (nel 1995 la Manciuria ne esprimeva più dell'11%).

Il declino della Manciuria è il declino della spina dorsale della sua economia: l'industria pesante di Stato. La ristrutturazione delle aziende statali ha provocato licenziamenti, e la situazione è peggiorata con gli effetti provocati dal rallentamento dell'economia mondiale successivi alla crisi finanziaria del 2008. La nuova fase ha aggravato i problemi irrisolti di un'economia in fase di ristrutturazione. Le tre province mancesi sono sempre state fortemente legate all'industria pesante (produzione di auto, di carbone, di petrolio). La caduta della domanda mondiale ha duramente colpito questi settori e l'intera regione. La crisi dell'industria pesante è continuata e coinvolge ancora alcune delle più grandi e importanti aziende della zona: per esempio, la Cina FAW Group Corp (FAW), una casa automobilistica con sede a Changchun, capitale della provincia di Jilin, ha visto diminuire notevolmente le sue vendite nel 2014, e, un altro gigante industriale, produttore di carbone, la Heilongjiang Longmei Mining Holding Group Co, la più grande impresa di proprietà statale nella provincia del Heilongjiang, ha registrato perdite considerevoli nello stesso anno. La Manciuria sta inoltre invecchiando rapidamente, il suo tasso di natalità è uguale a meno di un figlio per donna, un terzo inferiore rispetto alla media nazionale. Anche un Paese come il Giappone, notoriamente conosciuto per i suoi squilibri demografici, ha un tasso di natalità superiore (1,4 figli per donna).

Gli ultimi vent'anni di sviluppo capitalistico hanno rafforzato lo storico squilibrio tra la parte settentrionale del Paese e il centro-Sud, tra l'area di Pechino, capitale politica della Cina, e le zone di Shanghai e Canton, sempre più aree economiche di traino per l'economia nazionale.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Per area costiera intendiamo la zona comprendente le realtà amministrative che si trovano sulla costa: il Liaoning, le municipalità di Pechino e Tianjin, la provincia dell'Hebei, lo Shandong, lo Jiangsu, la municipalità di Shanghai, lo Zhejiang, il Fujian e il Guangdong.

² Giorgio Barba Navaretti, "Crescita brutale dello Yangtze", *Il Sole 24 Ore*, 29 novembre 2015.